proposta, se non c'è altra osservazione in contrario, s'intenderanno adottate le conclusioni della Commissione.

(La Camera approva.)

Non essendovi altri relatori sopra le petizioni, scioglio l'adunanza.

La seduta è levata alle ore 4 20.

Ordine del giorno per domani:

Discussione del progetto di legge concernente il trattato di cessione alla Francia della Savoia e del circondario di Nizza.

TORNATA DEL 25 MAGGIO 1860

(1ª dello schema in discussione)

PRESIDENZA LANZA.

SOMMARIO. *Ozione del deputato Depretis. — Relazione sul disegno di legge per maggiori spese sul bilancio 1859 per le operazioni di leva. — Discussione generale del disegno di legge per l'approvazione del trattato colla Francia per la cessione di Savoia e Nizza — Dichiarazione ed istanza scritte da undici deputati della Savoia — Proposta di voto sospensivo del deputato Massei, non appoggiata — Dichiarazione del deputato Replat in appoggio al trattato — Discorso del deputato Castellani-Fantoni contro il trattato — Discorso in favore, del deputato Louaraz — Discorso in merito, del deputato Montezemolo — Discorso contro il trattato, del deputato Guerrazzi — Incidente — Discorso in favore, del deputato Carutti.*

La seduta è aperta alle ore una e mezzo pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

PRESIDENTE. Il deputato Depretis, dovendo optare tra i quattro collegi, dai quali venne eletto, scrive: « Penetrato dalla più viva riconoscenza verso gli elettori dei collegi di Broni, IV Milano, e Chiari, che mi onorarono della loro fiducia, debbo tuttavia dichiarare che intendo optare pel collegio di Stradella, che, quasi unanime, mi affidò l'incarico di rappresentare la nazione nel Parlamento. »

Restano dunque dichiarati vacanti i tre collegi di Broni, Chiari e IV Milano.

(Il deputato Vegezzi-Ruscalla presta il giuramento.)

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE DEL DEPUTATO CAVALLINI GASPARE SULLA PROPOSTA DI LEGGE PER UNA MAGGIORE SPESA SUL BILANCIO DEL MINISTERO DELLA GUERRA.

PRESIDENTE. Il deputato Cavallini Gaspare ha la parola per presentare una relazione.

CAVALLINI G., relatore. A nome della Commissione ho l'onore di presentare la relazione sulla proposta di legge per una maggiore spesa sul bilancio del Ministero della guerra 1859 per spese di leva. (V. vol. *Documenti*)

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DEL TRATTATO DI CESSIONE ALLA FRANCIA DELLA SAVOIA E DEL CIRCONDARIO DI NIZZA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge concernente il trattato di cessione alla Francia della Savoia e del circondario di Nizza.

Leggerò l'articolo unico dello schema.

« *Articolo unico.* Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intera esecuzione al trattato concluso tra la Sardegna e la Francia per la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, sottoscritto in Torino il giorno ventiquattro del mese di marzo dell'anno mille ottocento sessanta, le cui ratificazioni furono ivi scambiate addì trenta stesso mese ed anno. »

Prima di dare la parola secondo l'ordine d'iscrizione, debbo leggere una dichiarazione spedita da parecchi deputati della Savoia, nella quale esprimono le ragioni per cui non intervengono alle sedute del Parlamento. Essa è la seguente:

« *Monsieur le Président,*

« Les Savoisiens ont été appelés à donner leur suffrage sur cette question:

« La Savoie veut-elle être réunie à la France?

« L'unanimité s'est prononcée pour l'affirmative, et nous pouvons attester à la Chambre l'indépendance qui a présidé à ce grand acte.

« Ce suffrage a été provoqué par le Roi, en exécution d'un traité librement signé par lui; deux ordres du jour de la

Chambre des députés donnaient d'avance leur adhésion à ce suffrage; les adresses des deux Chambres au Roi sanctionnaient implicitement le traité.

« Après cette manifestation libre et légale de la volonté de la Savoie, qu'irions-nous faire à la Chambre?

« Quelle autorité auraient nos quelques voix, lorsque la grande voix du suffrage universel s'est fait entendre avec tant d'unanimité?

« Comment pourrions-nous prêter serment à une Monarchie et à un Statut, dont notre pays tout entier a déclaré vouloir se séparer?

« Et un Parlement italien, celui-là même qui a acclamé l'annexion au Piémont des provinces italiennes qui ont voulu se réunir à lui, un Parlement italien pourrait-il hésiter à consacrer l'annexion à la France d'une province que les Alpes, la langue, la race, les mœurs, les intérêts rendent française, et qui, sur l'invitation du Roi et avec l'adhésion du Parlement, a proclamé vouloir être française?

« Certes, ce n'est pas sans quelque émotion que la Savoie se sépare d'une auguste Maison, dont elle a été le berceau, et à laquelle elle a prodigué pendant tant de siècles son sang et son dévouement; qu'elle se sépare de la nation piémontaise, à laquelle l'unissait une si longue fraternité sous le même sceptre paternel et le même glorieux drapeau.

« La Savoie ne sera jamais indifférente aux destinées de la Maison de Savoie et du Piémont.

« Mais le principe de nationalité, auquel ils se sont dévoués et qui est la base de leur politique, rejette la Savoie dans les bras de la France. Le cri de *Vive l'Italie* ne peut se traduire pour elle que par le cri de *Vive la France!*

« Les soussignés croient donc devoir se borner à prier la Chambre de consacrer, par l'unanimité de son vote, ce que la nature appelle si évidemment, ce que le Roi a consenti, ce que l'unanimité des Savoisiens a déjà librement et légalement proclamé, la réunion de la Savoie à la France; de hâter la mise à exécution d'une chose aujourd'hui nécessaire, la fin d'un état transitoire qui n'a pour tous que des inconvénients, et d'accueillir aussi les vœux que nous ne cesserons de faire pour la Maison de Savoie et pour nos anciens frères, même en leur donnant un éternel adieu.

« 15 mai 1860.

DE BOIGNE, député de Chambéry; DE MARTINEL, député d'Aix; CHAPPERON, député du Pont-Beauvoisin; GREYFIÉ, député de Moutiers; GIROD DE MONTFALCON, député d'Yenne; PELLOUX, député de Bonneville; PISSARD, député de St-Julien; GRANGE, député d'Aiguebelle; DE LA FLÉCHÈRE, député de St-Jeoire; FAYRAT DE BELLEVAUX, député d'Evian; M. BLANC, député d'Ugine ».

Il deputato Replat aveva annunciato al seggio della Presidenza l'intenzione di prendere la parola quando si fosse letta questa dichiarazione de'suoi colleghi di Savoia. Se ora si trova presente, gli concederò facoltà di parlare.

Voci. Non c'è.

PRESIDENTE. In tal caso aprirò la discussione generale.

Sarà concessa facoltà di parlare a ciascuno degli iscritti con questo ordine, che primo ad averla sia il primo iscritto per parlare contro, poi il primo iscritto per parlare in favore, poi terzo chi è iscritto per parlare in merito.

La parola è al deputato Castellani-Fantoni.

MASSEI. Domando la parola per una quistione pregiudiziale.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MASSEI. La Camera italiana è chiamata a discutere e a de-

cidere la più grave di tutte le quistioni: se due provincie italiane, o almeno che furono da secoli riunite all'Italia, debbano oggi in piena pace essere cedute ad una potenza limitrofa.

Questa grave quistione preoccupa gli animi e la mente dei deputati non solo, ma di tutto il paese, anzi dirò meglio della intera nazione. E bene sta: il voto che siamo per pronunziare è voto da ponderarsi grandemente.

A me non ispetta, o signori, di toccare il merito della quistione; a me non ispetta di esaminare se le provincie di cui si chiede la cessione siano o non siano addette alla nazionalità italiana; a me non ispetta l'indagare se la natura, se la lingua, se gl'interessi economici e politici pongono piuttosto queste provincie dalla parte della Francia che dalla parte dell'Italia; a me non ispetta di giudicare se fu migliore geografo Giulio Cesare quando segnava i confini d'Italia alla Turbia, ovvero Napoleone quando li segnava sulle sponde del Varo...

PRESIDENTE. Permetta il signor Massei; io devo prevenirlo che avendo egli chiesto la parola per una quistione pregiudiziale, sarebbe anzitutto conveniente enunciare quale è, e poi svilupparla.

MASSEI. Questo è appunto il momento in cui annunzio la quistione pregiudiziale; essa è la proposta della sospensione della discussione.

Varie ragioni, o signori, mi spingono a fare questa proposta.

Questa proposta può dispiacere forse al Ministero che ci ha invitati a decidere con sollecitudine la quistione; a me duole di dispiacere al Ministero, a cui non vorrei giammai dispiacere. (ilarità)

Primieramente io rifletteva che gli animi non sono ora in quello stato tranquillo di calma, in cui si devono decidere le grandi quistioni.

Non giova dissimularlo, gli animi sono concitati: da una parte propendono per l'annessione alla Francia, in ricompensa dei benefizi che dalla Francia abbiamo ricevuti; dall'altra parte propendono per la negativa di quest'annessione per l'affetto sviscerato che portano ai fratelli della Savoia, e più specialmente a quelli della contea di Nizza.

In questo movimento degli animi, in quest'agitazione degli spiriti, io credo che noi non siamo giudici sufficientemente calmi per pronunziare la nostra sentenza. Dando tempo alla riflessione, maturando meglio il progetto, esaminandone meglio i motivi (*Rumori*), si potrà forse giungere con generale soddisfazione a rendere un voto più uniforme e più coscienzioso.

Io so bene, o signori, che la moderazione, la quale anima tutti i membri di questa Camera, il desiderio che hanno tutti di non inasprire la piaga, farà usare termini privi d'ogni amarezza, che la saviezza presiederà a questa discussione; non pertanto la gravità del quesito, la gravità del sacrificio è tale che non può fare a meno di suscitare qualche calda parola, non può a meno di far nascere qualche divergenza penosa. Per questa ragione principalmente io mi proponeva di invitare la Camera ad accettare la proposta di sospensione.

Ma vi ha ancora un'altra ragione, la quale mi sembra che militi a favore della mia proposizione. Udiste anche dalla bocca dei ministri, che non è ancora ben stabilito il limite che deve separare la Francia dall'Italia; non è ancora ben determinato il confine di quelle provincie che si vogliono cedere; che tuttavia resta incerto qual sia il punto che dovrà separare le due nazioni.

Ora, se noi daremo campo a meglio esaminare la cosa, noi daremo al Ministero medesimo una forza maggiore per ottenere migliori condizioni.

Il Ministero nella sospensione del voto dell'Assemblea troverà un appoggio per essere ascoltato più facilmente, quando vorrà determinare i confini più atti alla difesa del regno italiano.

Finalmente un'altra considerazione mi sembra meritevole di essere presa in disamina. Le sorti d'Italia non sono ancora ben definite: vi sono dei casi in cui si potrebbe nuovamente ricorrere alle armi.

Che il Cielo tenga tali casi lontani!

Voci diverse. No! no! (Rumori di dissenso)

MASSEI. Adunque, se si dovesse nuovamente venire ad ostilità, noi potremo sperimentare l'affezione, la benevolenza dei nostri alleati.

Questo sarebbe un nuovo argomento, onde di buon grado la Camera venisse a fare una risoluzione, la quale in questi momenti non sarà mai senza contrasto.

Io ho creduto, o signori, di esporvi sinceramente il mio modo di pensare, mosso da una coscienza pura, desideroso di vedere conformità di sentimenti e di voti.

Nessun altro motivo mi spingeva a prendere prima degli altri la parola. Che se la mia parola non troverà eco, io non avrò però a rimproverare di non averla volta a' miei onorevoli colleghi.

Signori, ci guarda l'Italia, ci guarda l'Europa! L'Italia ci guarda, onde vedere se mai ben adempiamo al mandato che ci ha affidato. L'Europa ci guarda, onde vedere se noi siamo meritevoli della nazionalità che andiamo acquistando, e se essa deve secondarci co'suoi aiuti morali e co'suoi aiuti materiali.

La risoluzione che prenderà l'Assemblea in una sì grave questione sia degna di noi, sia tale che ci debba portare l'amore e l'affezione dei nostri mandatari, la stima e la venerazione dell'Europa.

Io debbo formulare, a seconda delle mie idee, l'ordine del giorno che credo di poter presentare. Esso consisterebbe in queste poche parole:

« La Camera, considerando che la gravità della questione merita un più maturo esame, e che le circostanze presenti non sono opportune, rinvia la discussione della legge alla futura Sessione, e passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Domando se il voto motivato presentato dal deputato Massei è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

Essendo presente il deputato Replat, gli do facoltà di parlare riguardo alla dichiarazione dei deputati della Savoia da me letta alla Camera.

REPLAT. Messieurs, je sais qu'une question de conscience ne relève point du Parlement; cependant certain passage de la lettre, dont il vous a été donné lecture, exige de ma part quelques mots d'explication.

Ce passage paraît renfermer une sorte de blâme par insinuation à l'adresse de la minorité des députés savoisiens qui ont cru devoir s'associer aux travaux de la Chambre, et remplir jusqu'au bout le mandat qu'ils avaient reçu de leurs électeurs. Cette insinuation n'était pas sans doute dans la pensée des honorables signataires de la lettre. Cependant je crois devoir prévenir toute interprétation défavorable. Ils ont suivi une ligne de conduite. Dans notre indépendance, nous avons cru devoir en suivre une autre. Pour avoir l'honneur de siéger dans cette enceinte, nous avons prêté serment de fidélité au Roi et au Statut, et, en le faisant, nous ne pensons pas avoir manqué de déférence envers la volonté de notre pays.

Sans doute la Savoie veut être française; mais en attendant qu'elle le soit définitivement, elle est encore soumise au Roi

et au Statut. Or, puisqu'un article de la loi fondamentale exige, pour que la Savoie soit annexée à la France, le vote du Parlement, j'ai cru pouvoir prêter serment à ce Statut, à qui mon pays a dû douze années, sinon de prospérité, du moins de gouvernement libre.

D'un autre côté, je crois être le fidèle observateur de mon serment, en venant appuyer de mon vote un projet de loi présenté par le Gouvernement de Sa Majesté, par le Gouvernement du Roi loyal et valeureux, pour qui la Savoie, devenue française, conservera toujours les sentiments d'une respectueuse affection. (*Vivi applausi*)

PRESIDENTE. Il deputato Castellani-Fantoni ha facoltà di parlare.

CASTELLANI-FANTONI. Assumo, o signori, difficile compito: ho interrogato me stesso se non potessi essere tacciato di presunzione, prendendo la parola per trattar di argomento, pel quale, ben più delle mie deboli forze, si esigerebbe potenza d'intelletto, autorità di dottrina, di nome, di esperienza politica. Pure mi vi sono condotto facendo largo conto sull'indulgenza vostra, sulla vostra benevolente attenzione.

Svolgerò dunque meglio che saprò i miei pensieri, e voglio sperare che il sentire vivace, e il tumultuare degli affetti nell'animo, non impediranno ch'io mi attenga a quella severità di forma che la maestà del Connesso, la gravità dell'argomento, il rispetto che vi debbo, il politico riserbo, m'impongono di conservare.

Il Governo del Re ha presentato alla nostra sanzione un trattato che riunisce alla Francia la Savoia ed il circondario di Nizza.

Io prenderò ad esaminare questo trattato sotto l'aspetto generale delle sue cause e dei suoi effetti, in quanto le une e gli altri mi parranno esser contrari agl'interessi della nazione: lo farò con quella maggior brevità che mi sarà permessa dall'ampiezza dell'argomento.

Esaminerò del pari sommariamente la politica del Governo dal punto di vista delle mie convinzioni politiche, sperando che altri oratori, che con me dividono le stesse opinioni, abbiano a sviluppare più ampiamente gli argomenti che io avrò addotti, con maggiore sapienza, con più abile avvedimento di quello che a me non sia dato di fare.

Dopo una lotta di secoli, dopo una lunga serie di speranze, di delusioni, di martirii, di sacrificii, quando l'Italia ebbe traveduto nell'oscuro orizzonte un raggio di luce che la guidava al conseguimento di quell'unità, sogno delle sue passate generazioni, era dunque stabilito dal fato che questo Parlamento italiano iniziasse l'opera dell'alto suo mandato col sancire un fatto che separa per sempre da noi una nobilissima provincia che, sebbene non italiana, da secoli divise pur sempre coll'Italia le glorie e le sventure, e con essa un'altra provincia che appartenne mai sempre all'italiana famiglia?

È invero, o signori, un triste destino, ed è, a parer mio, ancor più strana cosa, che da noi, che qui fummo mandati per avviare l'Italia alla sua unità, s'incominci dal fare ciò che rende impossibile, nel senso stretto della parola, questa unità medesima.

A così triste necessità vediamo il come e perchè vi fummo condotti.

Il Governo del Re, nella relazione che accompagna il trattato, ci dice che la Francia, al cui generoso aiuto fummo debitori d'esserci costituiti in istato di undici milioni d'uomini, quasi per gelosia di potenza, stimandosi meno sicura pel nuovo Stato accresciuto di territorii e di sudditi, abbia richiesto la riunione a lei della Savoia e di Nizza non solo per

rettificare le sue frontiere, ma ben anco per esser munita da più valida difesa contro di noi.

Io non mi so adattare a menar buone queste ragioni, imperocchè nè la gelosia di potenza, nè la necessità di una più forte difesa per la Francia mi paiono abbastanza giustificate per acquetarmi al sacrificio gravissimo che ci vien domandato.

Ci conviene però essere giusti.

Non era supponibile che la Francia calasse in Italia colle valorose sue schiere, e si sobbarcasse a sì enorme sacrificio d'uomini e d'oro pel solo conseguimento di quell'idea alla quale noi Italiani abbiamo da bel principio troppo ingenuamente creduto.

Napoleone III aveva diritto di pretendere che dalla fortuna della guerra in Italia ne ridondassero in Italia stessa o fuori quei materiali e morali vantaggi che corrispondessero ai fatti sacrifici e ai giusti ed equi interessi della Francia, di lui e della sua dinastia.

Il supporre disinteressata generosità nelle nazioni è utopia, mentre nell'egoistica e fredda cura degli interessi medesimi sta il fine precipuo, dirò quasi, la forza delle nazioni.

Era dunque logico e naturale il supporre che la Francia di qualche maniera avrebbe voluto fossero compensati i suoi sacrifici.

Nè mi è lecito supporre che il nostro Governo, personificato nella persona dell'onorevole presidente del Consiglio de' ministri, non avesse dapprima ben ponderate le conseguenze di un'alleanza che, se allettava da un lato e largamente le speranze degli Italiani pel conseguimento delle loro aspirazioni, presentava pure dall'altro gravi pericoli, e tanto più gravi in quanto che potevasi, in modo più o meno diretto, seriamente compromettere quella stessa indipendenza, che pure, coll'aiuto de' Francesi, si voleva conseguire.

L'onorevole presidente del Consiglio ha egli dunque abbastanza in tempo saputo bilanciare i possibili danni e vantaggi dell'alleanza? Quali furono i patti dell'alleanza medesima? Tali patti furono essi già osservati, o rimangono essi ancora a compiersi? Seppe egli coll'abile suo magistero diplomatico prevedere gli atti politici occorsi dal principio della guerra fino all'epoca attuale? Nell'astuto giuoco d'interessi tanto diversi ha egli sufficientemente ed efficacemente difeso gl'interessi della nazione?

Noi lo ignoriamo completamente.

Ci è presentato solamente un trattato che noi siamo chiamati a sanzionare od a respingere. Esso però ci è presentato in forma così nuda e squallida e con motivazioni tanto generiche e sommarie, come se si trattasse di affare di lievissimo momento.

L'onorevole presidente del Consiglio vorrà pertanto permettermi che io lamenti e deplori la forma colla quale esso viene a domandare la nostra sanzione a questo trattato.

Il Parlamento aveva diritto di essere pienamente illuminato onde poter giustamente apprezzare l'operato del Ministero; un tale diritto il Parlamento lo ha ricevuto dalla nazione, e correva perciò al signor presidente del Consiglio il dovere di fornirgli i mezzi tutti per poterlo largamente esercitare.

Sarebbe stato perciò necessario che il Ministero avesse comunicato al Parlamento il carteggio diplomatico che ha preceduto e che è stato scambiato durante il periodo delle trattative, oltre a ciò i piani, le carte, i calcoli che hanno servito alla determinazione del trattato stesso.

Un tale sistema di pubblicità sarebbe stato conforme a quelle costumanze che negli altri paesi retti a libero governo

sono tanto scrupolosamente osservate, appunto perchè in esse consiste ad un tempo e una valida garanzia costituzionale ed un utilissimo mezzo per convenientemente apprezzare l'operato di un Ministero.

Ora, tanto più mi sorprende questo eccessivo riserbo del signor presidente del Consiglio, in quanto che esso deroga ed è contrario alle massime da lui professate nel Parlamento ed alle esplicite promesse da lui fatte nel Parlamento stesso al principio di questa Sessione.

Io non ho motivo di augurar bene delle cagioni del riserbo del signor ministro, giacchè suppongo che, se gli fosse stato possibile di accontentare la legittima nostra curiosità, non avrebbe mancato di farlo; egli vi aveva troppo interesse.

A patti ed accordi segreti per noi favorevoli non posso nè debbo credere.

Appartengo alla minoranza, nè sono in diritto di ricevere confidenze dai ministri e dai loro amici; perciò sono ridotto ad analizzare il trattato unicamente ne' suoi fatti palesi che egli produce, e negli effetti che, a mio avviso, ne potranno scaturire.

Sarà questo il solo mezzo che mi sarà dato per poter con maggior conoscenza di causa prestarmi a quella dura e laconica alternativa che ci ha posto innanzi il signor ministro, che ci ha detto: o approvate o respingete.

Le vere ragioni del trattato convien solo cercarle là ove esse sono sigillate nella muta mente dell'uomo che regge i destini della Francia, di quell'uomo che colla ferrea e misteriosa sua volontà tiene in pugno i futuri destini di Europa.

E principi e popoli stanno ansiosi aspettando la sua parola, che può del pari scuotere i troni, siccome scuote le catene della servitù delle nazioni. (*Sensazione*)

Quest'uomo, che a tempo dato e inaspettatamente e con arcana sapienza fa produrre e fa trionfare a vicenda il bene ed il male, or la forza, or il diritto, ora la libertà, ora la schiavitù, ha costituito le popolazioni d'Europa in altrettanti strumenti che devono schiudergli la via per giungere al compimento di un'idea che è sorta dalle tradizioni di sua famiglia, e che, se giova ed accarezza le aspirazioni dei popoli, conduce pur tuttavia al conseguimento di un interesse tutto francese.

L'abile sua mano ha fatto scoccare una molla potente, quella della nazionalità.

Spinti da questo impulso potente, noi pure Italiani stiamo affannosamente agitandoci e lavoriamo coll'alleanza francese a quella via che sembra giovi al nostro cammino, ma che conduce pur sempre alla meta finale, quella dell'idea napoleonica. Il nostro presidente del Consiglio dei ministri ha dovuto pur esso subire il magico fascino di Napoleone III (*Ilarità*), ed è divenuto, suo malgrado, ne son certo, il docile strumento dei disegni dell'imperatore, nè gli era più dato di foggliersi alla stretta delle potenti sue spire. (*Movimento*)

Napoleone ha chiesta la Savoia invocando il diritto di nazionalità, per quello stesso diritto per cui ha tollerato che undici milioni d'Italiani si unissero in una sola famiglia.

Il conte di Cavour ha detto all'imperatore: eccovi la Savoia.

Che doveva egli dire? Noi lasceremo la Savoia arbitra della sua volontà, essa sarà francese, svizzera, savoiarda, essa sceglierà il suo destino.

Quest'era la risposta che, a parer mio, un ministro italiano doveva opporre alla domanda della Francia; questa sarebbe stata la sola risposta, la più degna, la più logica, la più conforme a quegli stessi principii di diritto delle genti che noi stessi invociamo, e sui quali noi fondiamo la nostra politica esistenza; questa sarebbe stata la risposta che avrebbe

guarentito alla Savoia il pieno esercizio del diritto di disporre di se medesima, che le avrebbe conservate quelle libertà che le avete colla cessione alla Francia, chi sa per quanto tempo, involate.

Mi si risponderà: noi abbiamo pattuita, è vero, la cessione della Savoia alla Francia, ma l'abbiamo però subordinata all'assentimento dei Savoia, che abbiamo lasciati liberi di pronunciare il sì ed il no a loro talento.

Ma io vi domando: avete voi con ciò lasciata la facoltà al Faucigny ed al Chiabrese, a queste provincie che stanno rinserrate fra il paese di Vaud e di Ginevra, colle quali mantengono affinità numerose e verso la quale sui loro interessi gravitano imperiosamente? No, voi avete tolto loro il mezzo di scegliere il loro destino, voi le avete fatte passare sotto le forche caudine del sì e del no dell'annessione alla Francia; avete così violato quel diritto delle genti che voi stessi siete costretti ad invocare ad ogni momento, avete violato un gran principio di giustizia, avete vendute quelle popolazioni e le loro libertà a guisa di armenti.

Ben diceva l'onorevole Chenal, che l'Italia doveva lasciar libera la Savoia di sciogliersi da qualunque legame d'associazione con lei, ma che non aveva il diritto di disporre a seconda dei suoi interessi, e che doveva essere lasciata libera della propria volontà.

In un angolo estremo d'Italia nostra sta il suo più vago ed olezzante giardino che natura le abbia donato; esso sta semichiuso fra una cerchia di monti che gli fanno corona, e che costituiscono ad un tempo un naturale baluardo all'Italia. Ivi sta Nizza, città ricca, popolosa, delizia degli stranieri pel suo invidiabile clima, patria di grandi uomini che hanno illustrata l'Italia colle loro gesta.

Intorno ad essa una popolazione vivace, operosa, che per contiguità di territorio, per unità di origine, per conformità di costumi, per affinità di lingua ed identità di aspirazioni politiche da Strabone fino ai nostri tempi fu sempre considerata italiana.

Or bene, questo vago giardino, questo baluardo d'Italia, queste popolazioni italiane, voi avete o state per cedere alla Francia, che ve le ha chieste come una rivendicazione, come una difesa alla sua frontiera.

Lo potevate, lo dovevate voi? Io lo niego.

Non lo potevate, perchè quelle popolazioni, quel territorio, sono popoli e terre italiane. La giacitura, la storia, la lingua, i costumi, le aspirazioni politiche stanno contro l'invocazione di ogni diritto di nazionalità.

Non lo dovevate, perchè, cedendo Nizza ed i suoi monti, togliereste all'Italia i suoi più validi baluardi di cui natura l'abbia fornita. La Francia, padrona delle alpi marittime, non difende se stessa, ma può offendere l'Italia. La storia guerresca di due secoli sta là per farne testimonianza.

Udite, o signori, a proposito della difesa di Francia, che cosa ne dicesse il Le Masson, scrittore ligo al Governo imperiale, nella sua opera *Les limites de la France*, stampata a Parigi nel 1855:

« La possession de la Belgique est indispensable pour que la France ne soit pas très exposée par une attaque contre les frontières du nord.

« Quant au sud-est, entre le lac de Genève et la Méditerranée, il y a peu à se préoccuper des limites naturelles au point de vue de la défense. Une invasion par cette frontière ne peut être qu'une diversion qui ne fera jamais courir de danger réel au pays. Ce n'est que comme complément de territoire et pour avoir plus d'action sur l'Italie que la France doit désirer la possession de Nice et de Savoie. »

Il presidente del Consiglio dei ministri, in una adunanza del Senato, negava e con ragione ai principi italiani il diritto di menomare a favore dell'Austria e degli interessi di questa potenza l'indipendenza delle provincie che costituivano i loro Stati, lasciandone occupare i loro territorii dalle truppe austriache.

La cessione di Savoia e Nizza alla Francia mette, secondo me, il signor di Cavour in assoluta contraddizione con se medesimo, giacchè collo sguarnire le nostre naturali frontiere, non solo pregiudica gravemente la sicurezza dello Stato nostro, ma pregiudica grandemente del pari agli interessi delle provincie italiane che non ne formano peranco parte, e che hanno non solo il sacrosanto diritto di aspirare alla liberazione e di togliersi al governo o straniero o dispotico da cui sono ancora rette, ma che hanno benanco quello non meno sacro che da noi, che siamo liberi, si faccia ogni sforzo per rendere più vicina e più facile la loro liberazione.

Togliete le sue difese naturali allo Stato; in qual condizione ponete voi il paese?

Da un lato il nemico che con sue formidabili difese può offenderci, dall'altro un amico che può diventare nemico; nè questa mia supposizione può parere ingiusta od offensiva alla Francia, se essa, dubitando dal canto suo, pretende munirsi contro di noi.

Date Nizza e le sue montagne alla Francia; amica e nemica, potrà essa in poche marcie portare poderoso esercito su Alessandria, su Genova, e rendersi così padrona di uno dei due naturali grandi campi di battaglia europei, della valle del Po. Perciò, finchè non sarà assolutamente cessato l'antagonismo fra il centro d'Europa e la Francia, vedrete la Germania collegarsi coll'Austria e fare ogni sforzo perchè essa si mantenga padrona del quadrilatero, che è la barriera della via che conduce a Vienna. Avrete così ribadite le catene a Venezia; la storia delle campagne di Napoleone in Italia vi confermerà questa opinione.

Date la Savoia alla Francia; la capitale, residenza del Re, del Parlamento, del Governo, dove avete i maggiori stabilimenti, gli arsenali, i banchi, gli archivi dello Stato, voi l'avrete posta, per così dire, sotto il fuoco dei cannoni francesi puntati sopra il Moncenisio. Padrona la Francia delle Alpi marittime, come vi dissi, per Montenotte, per Deigo, per Millesimo, per Mondovì, essa avrà in poche marcie un esercito in Alessandria. Avrete così anche da questo lato collocata Torino in una formidabile sicurezza.

Non contate voi dunque sull'esercito, mi si dirà, di quell'esercito che è gloria ed onore d'Italia? Io rispondo: voglio che il nobile sangue dei nostri soldati si riserbi a combattere altri nemici; il padre di famiglia dispone sulle condizioni contrarie, non su quelle del bene. L'imperatore di Francia, nel discorso d'apertura del corpo legislativo, disse ch'egli aveva chiesto la rivendicazione della Savoia e di Nizza; il trattato che voi, signor ministro, ci presentate, ci parla di riunione alla Francia di Savoia e di Nizza.

Ma, o signori, non si rivendica se non ciò che si è perduto, non si riunisce se non ciò che era unito dapprima. La Francia rivendica Nizza e Savoia, che già appartenevano all'impero francese, perchè noi siamo diventati uno Stato di 41 milioni; dunque, a maggior ragione, quando diverremo 15 milioni, quando 15, quando di più, la Francia rivendicherà, vorrà a lei riuniti gli antichi dipartimenti francesi del Po e della Sesia, e mano mano altre provincie italiane che hanno pure tutte appartenuto all'impero francese.

Disse bene Carlo Cattaneo quando, accennando a questa strana ragione del trattato, scrisse che forse il nuovo Stato

italiano sarebbe andato scorrendo giù per l'Italia, di tanto accorciandosi al nord di quanto si sarebbe aumentato verso il mezzogiorno; nè vi paia, o signori, troppo strana ed iperbolica questa supposizione. Le eventualità che la libera italiana famiglia si allarghi verso il mezzogiorno e l'oriente d'Italia non sono impossibili, anzi sono esse probabili, e da noi si deve fare ogni sforzo perchè esse sian prossime. Non sarebbe egli forse possibile che questa previsione avesse ingenerata l'attiva propaganda francese che si fa fin d'ora in Liguria e in Sardegna?

Mi venne però detto dai signori ministri: noi abbiam consentito alla cessione di Nizza per conservare l'alleanza francese. L'alleanza francese perduta, l'avvenire d'Italia se non sarebbe perduto, sarebbe del certo grandemente compromesso.

Convengo con voi quanto ci sia preziosa l'alleanza francese e convengo del pari come essa sia per noi ora quasi indispensabile.

Ma ritengo del pari che l'alleanza italiana non solo sia essa a sua volta utile alla Francia, ma ritengo del pari, o signori, che se Napoleone III vorrà dar compimento ai vasti suoi disegni, l'alleanza d'Italia sarà per lui indispensabile.

Posso credere che il rifiuto di Nizza non ci avrebbe inimicata la Francia.

Quando voi, signor presidente del Consiglio dei ministri, avete invocata la italianità di Nizza, la necessità di lasciare intatte da questo lato le naturali difese d'Italia; quando avete rappresentato che non potevate senza mancare all'onore, senza profondamente offendere il sentimento nazionale d'Italia, cedere Nizza e i Nizzardi, togliendo loro quelle libertà acquistate da loro a prezzo di tanti sacrifici; quando infine, avanti all'insuperabile esigenza francese, voi avete respinto da voi con nobile disdegno la responsabilità di questo umano mercato; quando avete rassegnato il potere nelle mani del Re; quando avete fatto un appello alla nazione, credetelo, o signori, la Francia si sarebbe arrestata a mezzo del suo cammino ammirata della nostra nobile fermezza. Nessuno avrebbe osato raccogliere l'eredità del potere da voi così degnamente abbandonato. Avreste trovato nel plauso d'Italia, d'Europa, del mondo civile, il più valido sostegno.

La nazione riconoscente, acclamando voi giustamente come il più energico e degno custode del suo onore, della sua dignità e della sua indipendenza, vi avrebbe ridonato quel potere da voi sì nobilmente abbandonato. Quest'atto vostro v'avrebbe procurato monumento di gloria ben più grande e duraturo di quello che non vi resti in adesso grido di abile uomo di Stato per esservi lasciati trarre a stipulare questo trattato.

La storia allora avrebbe potuto scrivere nelle sue pagine il vostro nome a fianco di quello di Pier Capponi. (*Mormorio*)

Nel vostro rifiuto l'Italia avrebbe trovato novella forza, avremmo accresciuto il rispetto di Francia e di Europa verso di noi, chè si rispetta colui che fieramente diniega opera disonesta. La dignità, la giustizia, l'onore non sono vani concetti nella storia dell'umanità, e come ingenerano stima e rispetto per gl'individui, del pari costituiscono la potenza morale più valida delle nazioni.

Mi direte ancora: Nizza e Savoia furono il corrispettivo dell'annessione di Bologna e di Firenze. Non credo ingannarmi se penso che l'annessione al nostro Stato di quelle nobili contrade si sarebbe compiuta per la forza stessa di volontà dei loro abitatori, per la loro virtù, pel loro senno, per la memorabile costanza di quelle genti, avvalorate dalla simpatia, dall'ammirazione ch'esse aveano saputo destare in tutto il mondo civile: e parrebbermi invero far ingiuria alla mia patria se di ogni suo bene, di ogni sua virtù, di ogni sua fortuna, di ogni

sua prospera sorte essa dovesse sempre farne cagione straniera influenza.

Sì, o signori, lunga è la serie delle glorie antiche e recenti di cui gl'Italiani non vanno debitori che a se medesimi, e non è già straniera influenza che ha spinto testè un eroe, alla testa di un pugno d'uomini, a tentare, in faccia all'Europa stupefatta da tanta audacia, un'impresa che ben si può dir degna di essere cantata dalla cetra d'Omero. (*Bravo!*)

Or bene, questo eroe, degno di essere illustrato dalla penna di Plutarco, questo eroe che sta in questo stesso momento spezzando le catene di più milioni d'Italiani, ridonando la patria a migliaia di esuli, voi condannate a perpetuo esiglio. (*Bravo!*)

Sì, Nizza è irrimediabilmente perduta per l'Italia; nessuno poteva togliere all'Italia nè Firenze, nè Bologna.

E quale, o signori, sarà il corrispettivo che noi daremo alla Francia quando si anetterà a questo nostro Stato Sicilia, Marche, Umbria, la Venezia? dappoichè questo è il grido d'Italia. Quale sarà la nuova provincia italiana che sarà la mercede del riscatto di una italiana provincia?

E noi che qui stiamo, potremo dire con coscienza che fra poco saremo ancora Italiani? (*Rumori*)

Dio disperda questa infausta ansietà, questa nera visione!

Odo ripetermi, e da molti, che, cedendo Nizza e Savoia, si deve cedere a fatale, crudele necessità.

Ma che, o signori. La necessità scuserebbe essa forse nel reo il disonore, il delitto?

È dovere di gratitudine, ci dite voi. Ebbene, di questa ci sdebiteremo col sacrificio del sangue dei nostri figli, coll'oro nostro ogni qual volta alla Francia occorra l'oro ed il sangue italiano. Ma debito di gratitudine non c'imporrà mai, per quanto grande esso sia, di vendere i nostri fratelli, di vendere le nostre famiglie.

Ecco, o signori ministri, ove vi ha condotto la vostra politica, essa vi ha condotto a Chambéry ed a Nizza senza avvedervene.

La nostra nave s'avviò ad un vortice che minaccia d'inghiottirla, se fortuna e maggior sapienza di governo non la conduce a più sicuro porto.

Sento dire da taluni: abbiamo perduto Nizza, ma avremo fatta l'Italia.

No, o signori, l'unità l'avete voi resa impossibile; l'Italia, che potreste fare, la farete per sempre mutilata; ma, anche mutilata, vi sarà egli concesso di farla? Il nuovo regno ha egli assicurato la sua esistenza? È ciò che io non so, nè che il trattato mi dice, nè che i vostri atti, signori ministri, mi fanno sperare.

Finora nessun nome, nessun simbolo, nessun fatto che lo accenni e che parli all'immaginazione dei popoli italiani. Firenze e Bologna reclamano vivamente ed aspettano ansiose l'assimilazione delle leggi che determinino uniformemente alle altre provincie i loro rapporti civili.

Alla Toscana serbate l'autonomia....

FARINI, ministro per l'interno. No.

CASTELLANI-FANTONI. . . . a Bologna lasciate il triste patrimonio della legislazione pontificia. . . .

FARINI, ministro. No, no; è falso.

CASTELLANI-FANTONI. . . . il Codice penale, la legge della guardia nazionale, la legge sulla stampa stanno per essere pubblicate in queste provincie.

FARINI, ministro. Lo sono da sei mesi.

PRESIDENTE. Lo prego di non interrompere l'oratore e di lasciargli esprimere il suo pensiero; a sua volta avrà facoltà di rispondere.

CASTELLANI-FANTONI. Direte a me: il Codice penale, la legge sulla stampa, sulla guardia nazionale stanno per essere, o già sono promulgate in quelle provincie.

Ma, o signori, queste leggi tutte possono essere promulgate, entrare in vigore ed essere abrogate colla stessa facilità, senza che i materiali interessi di una popolazione abbiano molto ad esserne conturbati.

Soltanto in allora quando avrete operato una compiuta assimilazione di leggi in tutto lo Stato, quando avrete tolto le antiche circoscrizioni territoriali, quando avrete giuridicamente amalgamati e confusi fra di loro gl'interessi di tutto lo Stato, o darete alacre e palese opera per farlo, allora soltanto cesserà in me il dubbio che vi sia concesso, o signori ministri, non di fare l'Italia, ma il nuovo regno, che per verità non mi è dato di sapere come si possa chiamare.

Desidero d'ingannarmi, ma pur troppo il vostro riserbo, le vostre esitanze, il fatto stesso della forma della presentazione al Parlamento di questo trattato mi confermano nei miei dubbi.

Nè posso adattarmi, me lo perdoni l'onorevole signor presidente del Consiglio, alle sue promesse, quando a queste io raffronti quelle ch'egli così solennemente diede a Nizza e a Savoia che non sarebbero state cedute alla Francia.

Ogni mio argomento addotto fin qui si crederà potersi distruggere coll'accennare a che il voto delle popolazioni ha tutto sancito, ha tutto sanato, e che Savoia e Nizza hanno voluto essere francesi.

Non parlerò di Savoia, debbo già avere notato come a quelle popolazioni non sia stata accordata libera scelta della propria sorte.

Non parlerò che di Nizza.

Io impugno, e con me quanti uomini han conoscenza di teoria di universale suffragio, che sia lecito ad una parte qualsiasi di una nazione di disporre di se medesima senza che v'intervenga il solenne consenso di tutta la nazione stessa.

I diritti e i doveri di ciascuna parte della nazione si confondono nella gran legge di solidarietà della intiera nazione. Dove ci condurrebbe la teoria contraria? Ad ammettere che fosse lecito ai Siciliani di farsi Inglesi, ai Napoletani di farsi Russi, ai Romani di rimanere Papisti, ai Veneti ed ai Lombardi di farsi Tedeschi?

Ora la nazione ha ella permesso ai Nizzardi di separarsi da noi?

In quale forma solenne ha essa manifestato il suo consenso?

AmMESSO anche poi il diritto ai Nizzardi di staccarsi dallo Stato, qual era la legge che determinasse le forme con cui questo diritto dovesse essere esercitato, che stabilisse sufficienti garanzie per noi, pei Nizzardi, che il voto sarebbe stato sincero e verace, non strappato ad inganno?

Qual era il potere che solo aveva diritto di sanzionar quella legge?

Io non ripeterò qui l'iliade dolorosa dei fatti di Nizza; fu troppo viva la commozione che destò in voi il racconto che ve ne fece l'onorevole Laurenti-Roubaudi perchè ne abbiate perduta la memoria.

Il Governo del Re non solo non ha difeso a Nizza gl'interessi, l'onore, la dignità del paese, esso vi ha scientemente tollerato, quasi direi favorita la ribellione. Egli ha permesso che il primo funzionario di quella provincia, sotto il regno costituzionale di Vittorio Emanuele II, rinnegasse in faccia all'Italia, in faccia all'Europa la persona augusta del Re, acclamando avece l'imperatore di Francia.

Avete biasimato il fatto, è vero, ma ne avete però tollerato le conseguenze, le avete approvate dal momento che il signor Lubonis è ancora il capo della provincia di Nizza.

Qual sarà la ricompensa ch'egli avrà di tal vitupero?

La responsabilità ministeriale non è presso di noi pur troppo che vana parola, che lettera morta; ma non sarà, no, ne son certo, vana parola il giudizio severo, incancellabile che la storia darà di questa fase di governo degli attuali nostri ministri.

Nè mi trattiene, o signori, il pensiero che, confermando il voto di Nizza nel suo diritto, nella sua forma, nel suo mal governo che ne fece il Ministero, si venga ad intaccare o menomare il voto dei popoli di Toscana e dell'Emilia.

Che anzi io ne traggio argomento di più grave accusa al Ministero che, a mal talento operando, ha egli stesso pel primo aperto l'adito a che la validità di quei voti potesse soffrire attacco. Ponete Nizza e la Toscana e l'Emilia in parità di condizioni ed allora potrà reggere il raffronto.

La Toscana e l'Emilia aspirano da secoli all'unità italiana; la triste cronologia de'suoi martiri sta là per attestarlo al mondo intero. Nel nostro secolo quanti inutili e cruenti conati!

Che più? Quali furono gli avvenimenti, quante le prove del deciso volere di quei popoli di annettersi a noi?

Dapprima un voto spontaneo, incredibile di popolo; dipoi quello delle Assemblee, sorte dal suffragio ristretto; solo dopo ciò il suffragio universale applicato.

Dove trovate voi il raffronto?

Nizza non ebbe martiri per la Francia, immolò invece migliaia di figli per la causa d'Italia.

Quale Parlamento italiano ha detto apertamente ai Nizzardi: state Francesi? In questo trattato, o signori, io ravviso per l'Italia tali e tanti pericoli, danni tanto gravi, ingiustiziatanto palese, che alla mia coscienza repugna accordare il mio voto.

Mi parrebbe quasi di vendere l'onore di una sorella, di vendere schiavo il fratello. (*Rumori*)

Voglia Iddio che gli oscuri presagi della mia mente vadan falliti, e che serene e propizie sorti s'aprano una volta per questa cara e bella nostra patria!

Nè crediate, o signori, che la mia parola abbia qui suonata severa perchè dettata da spirito di parte; essa è sgorgata dall'amore profondo, sincero, grandissimo che porto alla patria, il di cui avvenire, anzichè nella sapienza dei nostri ministri, sta riposto nel senno e nella costanza della nazione, nel valore e nella lealtà del Re e dell'esercito e dell'eroe di Varese e di Sicilia.

Ormai solo compito loro sia quello di operare perchè l'Italia cessi una volta di servir sempre vincitrice o vinta. (*Bravo! dalla sinistra*)

LOUARAZ. Messieurs, je viens réclamer toute votre indulgence pour un homme qui, après avoir siégé pendant douze années consécutives dans cette Chambre, doit aujourd'hui y faire entendre sa voix pour la dernière fois. J'ai d'autant plus lieu de l'espérer de vous, que j'aurai peu de choses à dire et que je suis loin d'être hostile au traité qui est soumis à notre approbation.

De grands événements se sont accomplis depuis un an. Ils ont brisé pour longtemps les liens que l'abus de la force, et d'une force brutale, avait imposés en 1814 et 1815 à des nations généreuses. Mais ces événements dont en mon particulier je me suis réjoui dans le fond du cœur, non moins par mes sympathies pour la France, que par mon attachement au Piémont, ne sont ni l'œuvre du hasard ni l'œuvre d'un instant. C'est de loin qu'ils ont été préparés, et si mon peu d'importance politique ne me permet pas de me flatter d'y avoir contribué pour beaucoup, je me dois cependant la justice de dire que je n'ai jamais rien fait qui pût y être contraire.

Vous voudrez bien m'excuser, messieurs, si, dans cette émouvante discussion, je suis amené à vous parler de moi. J'y suis en quelque sorte contraint par la nature du sujet et par la nécessité de couper court à de méchantes suppositions; mais je le ferai de manière à ne point offenser la modestie et à ne pas abuser de votre patience.

Issu de parents français établis en Savoie depuis 1770 et appelé dès 1848 à l'honneur de faire partie du Parlement sarde, je m'y suis toujours montré le défenseur constant des grands principes que la révolution de 1789 a fait triompher en France. Tous mes actes parlementaires, consignés dans les archives de la Chambre, sont là pour en témoigner.

En 1849, j'ai parlé contre une guerre qui me semblait inopportune et je fis tout ce qu'il était en mon pouvoir de faire pour prévenir une grande catastrophe. A cet effet je demandais que le Piémont s'en rapportât à la médiation offerte par deux puissances amies; mais la fatalité en avait décidé autrement: il nous fallut la subir en attendant des temps meilleurs.

Lors de la guerre de Crimée j'entrevis les avantages qui dériveraient pour nous d'une loyale coopération avec les deux nations qui marchent à la tête de la civilisation, et dans la séance du 5 février 1855 je me prononçai dans le sens d'une alliance qui pût nous assurer, à nous faibles encore, des protecteurs tout puissants.

De premiers bons rapports en amènent le plus souvent d'autres à leur suite. Vous savez, messieurs, ce qui est résulté de cette ligne de conduite. Une alliance de famille n'a pas tardé à venir cimenter l'alliance politique, et en peu de mois l'heureux Piémont est arrivé à voir presque triplée l'étendue de ses Etats. Grâce en soient rendues tout à la fois à la providence de Dieu, à celle de la France, à l'union, au courage et à la persévérance des Italiens! (*Bravo*)

Mais au milieu de tant de prospérité pouvait-il bien nous être permis, après avoir remanié à notre profit la carte du pays de ce côté-ci des Alpes, de la maintenir de l'autre côté telle que la coalition de 1815 l'avait faite au détriment de la France? De bonne foi, messieurs, le Piémont, en s'agrandissant si prodigieusement avec les plus beaux pays peut-être du monde civilisé, ne pouvait pas conserver un pied en avant sur la France, de manière à lui faciliter à l'avenir, en cas de nouvelles combinaisons politiques, une marche sur Lyon ou sur Grenoble. Dans l'intérêt commun de la France et de la nouvelle Italie un grand sacrifice devenait donc nécessaire. Notre auguste monarque l'a bien compris, et en nous annonçant naguère qu'il avait fait celui qui coûtait le plus à son cœur de roi et de père, il nous a fait un aveu touchant, aussi honorable pour les pays cédés, qu'il l'est pour lui-même.

Le sacrifice cependant a été autrement apprécié par ceux à qui il doit profiter. Le roi Victor-Emmanuel, ont-ils dit, ayant donné la fille, il était tout naturel qu'il donnât aussi le berceau. (*Harità prolungata*)

Mon dessein, messieurs, n'est point de venir faire dans cette discussion de la politique de controverse: ma politique à moi sera une politique toute de sentiment.

Je ne me propose pas non plus de discuter le traité sous les points de vue de la légalité, de la constitutionnalité. A cet égard je me bornerai à dire que déjà la question a été préjugée par l'unanimité de la Chambre dans ses deux votes d'annexion de l'Emilie et de la Toscane; car si des pays peuvent se donner par le simple fait de leur volonté contre le gré de leurs souverains reconnus jusque-là par l'universalité des nations, à bien plus forte raison d'autres pays pourront-ils en faire autant en agissant du libre consentement de

leur Souverain légitime consacré par une durée de plus de huit siècles.

On a beaucoup parlé dans certains pays et même à Turin d'une pression qui aurait été exercée en Savoie à l'occasion des votations des 22 et 25 avril. L'unique pression qui, à mon avis, ait eu lieu, c'est celle du bon sens sur les masses. Sous l'influence de cette irrésistible pression on a vu tout un pays voter comme un seul homme son annexion à la France. *Vox populi, vox Dei.*

Tant pis pour les mécontents; mais l'unanimité d'un pareil vote est un éclatant témoignage de l'intelligence de ces populations, qui, abandonnées à elles-mêmes au moment décisif, ont si bien compris leur position et ce qu'elles avaient à faire.

Je sais, messieurs, qu'un traité est toujours à prendre ou à laisser tel qu'il est présenté. C'est pourquoi, allant au devant des vœux de beaucoup de pères de famille qui se préoccupent et s'inquiètent, non sans raison peut-être, des conséquences du brusque passage d'un Gouvernement à l'autre, sous le rapport de la différence qui existe entre leurs législations respectives, j'aimerais qu'en dehors du traité on avisât aux moyens de faire cesser les alarmes des intéressés.

Aucun de vous n'ignore qu'en Savoie les familles se trouvant très nombreuses et très peu fortunées, il arrive que l'un ou plusieurs des enfants vont se créer une existence au dehors, tandis que les autres, restés avec le père, continuent de travailler à son profit.

Celui-ci, se prévalant à bon titre de la faculté que lui accorde la loi, dispose ordinairement de la majeure partie de ses avoirs en faveur de ceux de ses enfants qui sont demeurés auprès de lui, s'y sont mariés, et ont par leur travail contribué à accroître sa fortune.

La plupart de ces dispositions se font dans des contrats de mariage, ou dans des pactes de famille.

Maintenant qu'arrivera-t-il si les libéralités faites par le père de famille sous l'empire des lois sardes sont réductibles, au moment de son décès, en conformité des articles 913 et 920 du Code civil français?

Il ne manquera pas de résulter de nombreuses déceptions, des procès ruineux et des bouleversements d'existence.

Bien que j'aie toujours été partisan de l'égalité et l'adversaire déclaré des mesures d'exception et des dérogations de toute espèce à la loi commune, cependant je n'ai pas cru pouvoir me dispenser, s'agissant ici de faits accomplis et de droits légitimement acquis, consacrer par des actes authentiques, de me rendre l'écho de beaucoup de personnes respectables de mon pays pour proposer en leur nom que l'une des Commissions à instituer en vertu de l'article 4 du traité soit chargée de résoudre la question de savoir s'il ne conviendrait pas d'adopter une disposition de loi transitoire portant que les libéralités faites en ligne directe par actes entre vifs, régulièrement passés par des pères de famille appartenant aux provinces annexées, antérieurement à la mise en vigueur des lois françaises dans ces provinces, ne soient réductibles à l'ouverture des successions, que d'après les articles 719, 750, 751, 752, 1153, 1156, 1157, 1158, 1159 et 1160 du Code civil sarde actuellement en vigueur.

Il serait encore à souhaiter de voir transférer sur la dette française toutes les cédules de la dette sarde affectées au cautionnement des fonctionnaires publics et employés appartenant aux pays annexés, pour leur éviter l'embarras et les pertes de la conversion de ces rentes en rentes françaises, à l'effet de continuer leurs cautionnements.

Mais je n'insisterai pas plus longuement sur ces détails, persuadé que ceux qui ont présidé à la confection du traité

auront prévu et pourvu, en même temps, jusqu'aux plus petits inconvénients qu'il est susceptible d'entraîner.

Il est des personnes qui, tout en étant convaincues des avantages matériels que nous avons à espérer en Savoie de notre incorporation à la France, paraissent nous plaindre beaucoup de perdre la somme des libertés dont nous jouissons si largement depuis 1848. On pourrait se demander toutefois si cette perte sera bien réelle. A cet égard il y a, suivant moi, une distinction essentielle à établir. S'il s'agit de *liberté politique*, je conviens ingénument que nous ne serons pas des gagnants, quoique quelquefois une liberté restreinte soit mille fois à préférer à celle qui dégénère en licence. S'il s'agit, au contraire, de la *liberté civile*, nous la trouverons en France à un plus éminent degré que chez nous. La preuve en est que toutes les fois que nous avons essayé, sous l'empire du Statut, d'arriver à obtenir certaines lois qui ont toujours fait partie du Code civil français, telles, par exemple, que celle sur le mariage civil, ou celle relative à la tenue des registres de l'état civil, nous n'avons jamais pu y parvenir. Vite le parti du bon vieux temps se mettait à crier au scandale, en nous traitant de *révolutionnaires*; et, chose étrange! non seulement les gens crédules du pays dont nous voulions imiter la législation, mais par fois aussi une partie de la presse libérale de ce même pays, se rendaient l'écho des cris d'alarme de nos réactionnaires. (*Segni d'adesione*)

Ah! sans doute, nous serions à plaindre si, en passant sous l'empire français, nous devions tomber sous un régime pareil à celui des Bourbons de 1816, qui s'étudiait à organiser des conspirations factices pour avoir occasion de retirer le peu des libertés qu'on n'avait pu enlever à la France en 1815! Combien de choses mémorables et tristes à la fois je pourrais raconter à ce sujet moi qui, poursuivant alors, jeune encore, mes études de droit à Grenoble, y ai vu de près la prétendue conspiration de Didier, les infamies d'un Donnadieu, sa cour prévôtale, ses proscriptions, les têtes mises à prix, la place Grenette inondée de sang, les fusillades de la porte de France par sept et quatorze victimes à la fois étendues jusqu'à un enfant de quinze ans, dont la grâce avait été recommandée à la miséricorde d'un souverain qui demeura inexorable et le fit même savoir par la voie rapide du télégraphe à la ville de Grenoble, consternée et stupéfaite de tant de fureurs, pour mieux la punir de la réception inouïe que cette noble cité, toute napoléonienne, avait faite l'année précédente au grand homme échappé de l'île d'Elbe, lorsque, vers les neuf heures du soir, il se présenta tout à coup devant ses murailles étonnées.

Oh! oui, nous serions grandement à plaindre si nous étions destinés à revoir de pareilles choses! Mais il n'en sera plus ainsi; les mauvais jours sont passés pour la France! Son puissant empereur, en nous incorporant à la grande nation, nous adoptera comme des enfants; et en retour il trouvera en nous des citoyens à tout jamais dévoués. Il fera fleurir en Savoie l'industrie, le commerce et les arts; il étendra et bonnifiera nos voies de communication jusqu'à présent trop restreintes ou incomplètes. En un mot, il nous procurera tout ce qui nous manque encore, et que le Piémont, au milieu de ses préoccupations, n'avait pu nous donner.

Si les espérances que je viens d'exprimer avaient besoin d'une garantie, je la trouverais dans le passé. Est-ce que la Savoie, malgré l'état incessant des guerres fomentées par les coalitions, fut jamais plus prospère que sous le premier empire? Oh non; et si en 1817 elle n'a pu résister à la plus affreuse disette, ce fut bien grâce, en grande partie, à l'argent qui lui restait encore de sa trop courte prospérité.

La position géographique du pays nous explique d'ailleurs les choses. Toutes nos rivières coulant vers la France, nos affaires se font naturellement avec une nation qui a les mêmes habitudes, les mêmes mœurs, le même langage. Aussi de nombreuses alliances de famille ont-elles lieu entre les deux contrées. Nos marchés et nos foires sont à peu près nuls lorsque la France ne vient pas les vivifier, et c'est en France que va vivre, chaque année, l'exubérance de nos populations, laquelle rapporte encore au foyer domestique de petites économies après avoir vécu aux dépens de l'étranger pendant la plus mauvaise saison.

Messieurs, j'éprouve le besoin de déclarer ici que je ne suis point de ceux qui aiment aujourd'hui la France par suite de leur haine contre le Piémont et contre tout ce qui est italien. Mon culte, à moi, est plus pur que cela. Elevé en France, où je m'étais proposé de suivre la carrière du barreau, ce ne fut qu'avec la plus poignante douleur que je m'en vis détaché par les événements de 1814 et de 1815. Aussi ai-je continué à aimer ses lois, ses institutions et à m'intéresser à ses malheurs, à ses destinées. En l'aimant de la sorte, j'ai commencé à aimer le Piémont dès l'instant où il a eu adopté un régime analogue à celui de la France, et cet amour est devenu tel à la longue que France et Piémont ont fini, au moyen d'une complète assimilation, par ne plus faire qu'un dans mon cœur. En changeant de patrie, cet attachement ne cessera point de subsister chez moi; car, j'ai une trop haute opinion de l'avenir du nouveau royaume de Victor-Emmanuel pour croire qu'il puisse jamais venir à la pensée de son Gouvernement de séparer sa politique de celle de la généreuse nation à laquelle il doit son agrandissement.

Le Piémont a fait de magnifiques conquêtes; qu'il sache se les conserver par sa prudence, par sa sagesse, et puissent ces conquêtes, sous l'égide de sa glorieuse dynastie, lui demeurer fidèles aussi longtemps que l'a été la Savoie! Tel est, messieurs, l'un de mes vœux les plus ardents dans le moment solennel où, en approuvant le traité du 24 mars, je vais, délié de mes serments, voter pour l'annexion de la Savoie à la France, mais de la Savoie *une et indivisible*, c'est-à-dire sans démembrement aucun.

Je vote pour l'annexion parce que j'ai la conviction intime que la Savoie aura plus à *gagner* qu'à *perdre* d'être agrégée à l'empire français, et que je ne suis pas moins convaincu que sa séparation du Piémont est devenue une indispensable nécessité pour que ce nouveau royaume puisse rester grand et puissant. Pour rendre ici toute ma pensée en deux mots, je dirai qu'en votant pour le traité *tel qu'il est*, je crois agir dans l'intérêt du Piémont encore plus que dans l'intérêt de la Savoie.

Ma mission de député savoisien se trouvant maintenant accomplie par ce dernier acte, il me reste à exprimer hautement devant le pays et devant la Chambre qui en est l'expression, les sentiments de gratitude dont je me sens pénétré pour tous les témoignages d'estime et d'affection que je n'ai pas cessé de recevoir, tant de l'un que de l'autre, dans toutes nos Législations passées et jusques à ce jour. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Montezemolo ha facoltà di parlare.

MONTEZEMOLO. Se i voti che noi dobbiamo emettere in questo Consesso potessero partire esclusivamente dal cuore, io sono certo, o signori, che ciascuno di noi si alzerebbe non solo a respingere un trattato che tende a separare una famiglia da molti secoli unita nelle prospere come nelle fortunate vicende, nella quale esistono vincoli di fraterno affetto, di reciproca stima, cementati e suggellati col sangue

sparso tante volte sugli stessi campi di battaglia, sotto la stessa bandiera, ma chiamerebbe anche in colpa il ministro che avesse osato proporlo.

Siccome però i moti dell'animo sono nella politica per lo più infelici ed infausti consiglieri, io non prenderò norma dai medesimi, e comprimendoli, come hanno dovuto farlo i signori ministri, i quali sotto l'usbergo dell'uomo di Stato hanno pure un cuore che sente fortemente, le mie parole saranno esclusivamente ispirate dal freddo calcolo della ragione.

Quale fu la politica costantemente seguita dal Governo del Re in questi dodici anni? Quale lo scopo cui essa era rivolta? Quali i mezzi posti in opera per poterla conseguire? L'indipendenza della patria, la costituzione soda ed efficace della nazionalità italiana, il formare l'opinione pubblica, il concretare in una sola idea positiva, riannodare insieme tutte le forze intellettuali e morali vaganti in diverse teorie, per convergerle ad un solo definito scopo, il fare la guerra alla straniera dominazione.

Gli atti dei ministri tutti che si succedettero nei Consigli della Corona stanno a testimonianza dell'opera, e chiunque di noi li abbia con attenzione seguiti o voglia esaminarli rimarrà convinto come, malgrado l'alternarsi di varie e molteplici difficoltà esterne ed interne, siasi sempre progredito con passo più o meno accelerato, ma siasi pure andato ognora avanti.

Ma poteva il piccolo Piemonte riescire colle sue forze e col solo aiuto della rivoluzione, come alcuno avrebbe desiderato? Io nol penso, o signori; chè, se ho fede grandissima nella rivoluzione delle idee, nella rivoluzione morale ed intellettuale dei popoli, altrettanto non posso confidare nella forza delle masse armate, per quanto animate esse siano da coraggio indomito, da aspirazioni generose e patriottiche; capaci di atti sublimi ed eroici possono riescire a vittoria momentanea, aiutare per poco un esercito; alla lunga non resistono a truppe regolari agguerrite, disciplinate e bene armate, e quindi, non più sussidio, soventi volte riescono d'inciampo in guerra lunga e pertinace.

Nè mi si dica che la Grecia, il Belgio, la Spagna conquistarono per sola virtù dei popoli la loro indipendenza; la storia sta a testimonianza che più o meno diretto ebbero il concorso dello straniero; d'altronde, come ognuno lo conosce, le condizioni politiche e topografiche dell'Italia erano e sono tuttora assai più intricate e difficili.

E se il Piemonte avesse da solo ritentata l'arrischiata impresa, non avrebbe, soccombendo, allontanata ad epoca infinita l'era dell'italiano riscatto?

Il concorso dunque di aiuto straniero era indispensabile; e la sola nazione francese poteva esserci generosa del sangue de' suoi prodi soldati, del concorso delle sue immense risorse. Nè crediate che io qui mi lasci trascinare dal sentimento. No, o signori, io non ignoro che nella mente di chi governa quel paese il calcolo e la ragione hanno pure assoluto predominio; ma la sola Francia, lo ripeto, poteva sposare la nostra causa perchè aveva sola interesse diretto e positivo di dare un nuovo crollo alle stipulazioni del 1815 conchiuse in odio suo, confondendo allora la santa alleanza per dispetto o per paura, inavvedutamente o stoltamente, la nazione francese coll'uomo che aveva dettata la legge a tutta Europa, disposto a piacimento di quasi tutti i troni.

Sono taluni che in politica argomentano colla voce del giornalismo più o meno ufficiale, colle note che si scambiano nei gabinetti diplomatici, e su questi soli documenti e non di rado fallaci vaticinano l'avvenire delle nazioni e dei Governi, la pace e la guerra. Confesso, o signori, che il mio concetto politico si forma ad altra misura, ed a questi do solo valore relativo.

Chi ritorni per poco colla mente alle comunicazioni ufficiali, alle transazioni diplomatiche, agli articoli dei giornali francesi del primo trimestre del 1839, converrà meco che essi poco corrispondono agli atti compiuti nel secondo trimestre dello stesso anno. Quindi i preliminari di Villafranca, l'abortita confederazione italiana, i trattati di Zurigo, le oscillazioni del Gabinetto di Parigi, i consigli che alle volte appaiono imperativi, non hanno su di me forza bastevole a variar il concetto che mi sono fatto della politica imperiale; politica che io deduco dal punto obbiettivo cui essa deve forzatamente tendere, che reputo condizione assoluta di grandezza e prosperità per quella nazione, di esistenza o di conservazione per la dinastia che la governa. Quale politica, o signori, molti con me credettero vedere in germe nel presidente della repubblica, più o meno velata, non mai contraddetta negli atti dell'imperatore, e che io riassumo ora in poche parole. La Francia tutta dei Francesi, l'Italia degli Italiani: fra queste due nazioni, procedenti dalla medesima stirpe, governate da leggi informate agli stessi principii, solidarietà di esistenza politica e territoriale, guarentigia reciproca di un Governo nazionale ed accetto al popolo.

Il compimento però di questa impresa non era facile a raggiungere, il cammino da percorrere da una parte e dall'altra ingombro di non pochi ostacoli.

Dottrine sovversive, incomplete o premature da combattere, convinzioni in taluni rispettabili da raddrizzare, cospirazioni potenti per mezzi materiali e più per mezzi morali da infrenare, suscettività irose da non offendere, paure da attuare, e la pubblica opinione a questo vero progresso civile a preparare.

Quanto siasi fatto all'uopo in Francia ed in Italia nessuno può disconoscere, e gli uomini stessi più impazienti e generosi che non siano prudenti devono convenirne e di buona fede averne grado.

Ma ora che l'opera passò dalla parte speculativa direi nella sfera d'azione e dei fatti, mercè i quali in questo Consesso si raccoglie il fiore della cittadinanza italiana e convengono i veri e legittimi rappresentanti di tante nobili provincie, io reputo che ai medesimi spetti dimostrare che hanno compresa la mente di chi tale opera iniziava verso la desiderata meta, che conoscono quali siano i doveri di gratitudine, quali le esigenze di una assennata e sincera politica.

Non ci si domanda, o signori, un compenso materiale alla Francia per i fatti sacrifici non valutabili e non desiderati da quella generosa nazione; non è la sicurezza di quello Stato che vi si chieda sul serio, benchè questa copra la fatta proposta; la Francia è tale potenza che si difende bastantemente col patriottismo che anima i suoi figli, col valore delle sue invincibili schiere; ma io ravviso bensì l'attuazione prima del programma politico che ci deve unire una riparazione dovuta all'amor proprio nazionale offeso dai trattati di Vienna, ed il suggello di una amicizia e di una solidarietà duratura fra due nazioni sorelle. Quindi, o signori, per quanto penosa riesca questa separazione, per quanto costi il doloroso sacrificio, io non esiterei un momento a compierlo, ad imitare la coraggiosa virtù del Re galantuomo che, per dare novella prova della sua illimitata devozione, del suo immenso affetto all'Italia, rinuncia alla sua culla natia, cede provincie per devozione, per fedeltà, per valore a nessun'altra seconde.

Sin qui, o signori, voi vedete che acconsento al progetto di legge che siamo chiamati a discutere: ma il principio istesso dal quale ho desunti gli argomenti in favore, mi vieterebbero poi di seguirlo nell'applicazione, cioè nell'accogliere la forma del progetto istesso, in quanto concerne i

confini che io non veggio designati, ma che, deducendo dal testo della legge, non sono consentanei al principio sovra emesso. La Francia tutta dei Francesi, l'Italia degli Italiani, io dissi; quindi non potrei mai acconsentire che una sola zolla di terra italiana, contro le leggi di natura, per opera nostra diventasse francese.

L'imperatore al corpo legislativo annunciava aver domandati i versanti francesi delle alpi: e sia pure. Ma, per Dio, non si cedono quelli che adducono in terra incontestabilmente italiana. La storia, la geografia antica e moderna, l'etnografia delle nostre montagne additano bastevolmente i limiti possibili; oltre i medesimi mi rifiuterei sempre. Per me non è questione chilometrica, o signori, è questione di principio; violato in una minima parte, non vi è più ragione per contenderne altre violazioni, e così, nell'intento di fare l'Italia, cominciamo a disfarla.

Dietro tali considerazioni, senza entrare in definizione minuta di regioni e di confini, io dichiaro che la coscienza dell'Italiano tratterrebbe la mano del deputato, il quale, annuente nel resto alla politica del Ministero, non potrebbe in questa circostanza deporre nell'urna un voto favorevole.

Se non che, o signori, malgrado le mie convinzioni che spero di avere chiaramente esposte, io mi trovo a fronte di una difficoltà di altro genere; il risultato cioè del suffragio universale interrogato il 15 passato aprile.

In tutti i comuni egli rispose in maggiore o minor numero di votanti favorevoli per l'annessione alla Francia, ed io, per fatto loro, seduto in questo Parlamento, quando recassi voce contraria, mi metterei in aperta opposizione coi miei elettori.

Non ignoro, o signori, che lo Statuto all'articolo 41 dice: «I deputati rappresentano la nazione in generale e non le sole provincie in cui furono eletti; nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori.» Ma sento pure che in circostanza così grave e delicata io tradirei quella confidenza che in me per ben due volte riponevano, qualora col mio disdiciessi il voto emesso da quelle popolazioni.

In questo conflitto, tra la coscienza del cittadino italiano e quei riguardi che non può omettere il delegato verso i suoi committenti, io non trovo che una sola via onorevole, quella di astenermi dal prendere parte alla deliberazione e confido che la Camera non sarà per disapprovare questa mia risoluzione.

Un dovere, e forse l'ultimo, mi rimane come deputato del collegio di Sospello, al compito del quale io spero avere consenziente la Camera, cortese il Ministero.

Nella relazione del ministro che precede il progetto di legge sta scritto: «giusta gli accordi già tenuti col Governo francese, il nostro Stato rimarrà in possesso del corso superiore della Roia.»

Senza chiedere al presidente del Consiglio ulteriori spiegazioni intorno ai limiti stabiliti o a definire ancora, io mi restringerò ad una sola interpellanza.

Per quella parte di paese che sta nel corso superiore della Roia, Tinea e Vesubia, oltre alle condizioni doganali apposite da concertarsi colla Francia, intende il Governo di venire con speciali provvidenze a tutelarne gli interessi fatalmente compromessi colla delimitazione di confini sovra enunziata? Provvederà egli prontamente ed efficacemente acciò questi poveri cittadini, forzatamente separati dai loro fratelli delle stesse valli, abbiano un giusto compenso ai danni che li minacciano?

Un sentimento di equità lo comanda, un sentimento di onore lo impone, o signori, ed io posso assicurare la Camera che essi ne sono sotto tutti i rapporti ben degni.

Privati da leggi, forse intempestive, delle risorse che loro

forniva il porto franco di Nizza, videro non solo scemato, ma annullato il loro commercio, e per contro moltiplicate le imposizioni, cresciuti in ogni anno gli oneri, avvilito il valore commerciale delle loro proprietà, dei prodotti del suolo, ed in mezzo a dovizie di pascoli, di foreste, di miniere, divenuti i cittadini più poveri dello Stato. Ebbene, o signori, malgrado gli arrecati danni, se mormorarono sovente contro i ministri, essi si conservarono però sempre devoti e fedeli al Re, alla patria, ed i loro figli strenuamente pugnarono nelle gloriose nostre battaglie. Nè creda la Camera che il voto dagli stessi ora emesso possa contraddire queste mie parole; io, che conosco quei paesi, posso con fondamento asseverare che il Sovrano è tuttora per essi una religione, e che se voti contrarii all'annessione non furono portati nelle urne, è perchè furono fatti persuasi che avrebbero disobbedito alla voce stessa del Re loro (*Movimento*); ed io, o signori, che fui in quelle montagne nei giorni ultimi che precedettero la dolorosa prova, ho parlato con non pochi di quei robusti alpighiani, ne ho visti piangere, ne ho sentito dirmi: Vittorio Emanuele ci abbandona, vuole che noi accettiamo un altro Governo, un'altra patria, ci chiede il sacrificio più doloroso; ebbene si compia; porteremo nella tomba la coscienza di non avere mai disobbedito la voce del nostro Principe.

Io prego pertanto il Ministero, prego la Camera a voler prendere in benevola considerazione queste circostanze di fatto, a volersi penetrare della condizione nella quale viene a trovarsi questa popolazione, piccola di numero, ma ricca ancora di quelle virtù antiche diventate pur troppo oggidì assai rare, di una popolazione posta tra monti impraticabili per oltre la metà dell'anno, ed una frontiera che starà sul limitare del loro abituro. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Guerrazzi. (*Movimento generale di attenzione*)

GUERRAZZI. Signori, quando Napoleone III, scese le alpi, entrò in Italia, bandì due cose alla faccia del mondo: la prima essere suo intendimento affrancare la nostra patria dalle alpi all'Adriatico; la seconda, non moverlo a questo cupidità alcuna di terra.

Magnifiche parole, e più magnifica assai la cagione delle parole; imperciocchè con pari solennità piacesse a quel potente manifestare che il mondo non avrebbe pace mai, se i popoli, massime l'Italiano, liberi da straniera signoria, non venissero dentro i confini che la natura e Dio parve loro assegnare come proprio retaggio.

A quanta speranza si levassero le menti dell'universale non importa che dica. Voi lo vedeste; voi lo provaste. A pensare che a' di nostri sarebbe toccata la grazia di vedere raccolte le membra sparse della madre Italia, tanta piena di tenerezza c'investiva il cuore, che non lo potevamo significare che per via di pianto; e come la mente commossa abbisogna d'immagini e di parole che sola la poesia sa trovare, così spontanea ci correva sui labbri quella cara esclamazione che il Petrarca mette in bocca a Cola di Rienzo:

E dice: Italia mia sarà ancor bella!

Nè erano soli i pensieri di gloria quelli che ci agitavano l'anima, bensì ancora e ben altramente profondo un senso di religione e di carità cristiana, imperciocchè l'odio faccia sterile il cuore, e noi nel presagio esultanti salutavamo il giorno in cui, spinto l'Austriaco a piè del Brennero, avremmo potuto dirgli:

Ripassa le alpi e tornerai fratello.

E poi consideravamo la gioventù dalla milizia resa all'agri-

coltura; una moltitudine di consumatori farsi ridiventare produttori; le industrie promosse; la rete delle strade ferrate compita; gli apparecchi prudenti ad approfittarci del commercio orientale ricondotto nel Mediterraneo in virtù del canale di Suez...; insomma aperto il campo dell'umano miglioramento di cui i nostri occhi mortali non vedono i confini, o su cui accompagnavamo co' voti, con gli augurii e con le benedizioni i figli, i figli dei figli nostri.

Ed anco le menti più caute, loro malgrado sentivano svanire le lezioni dell'esperienza; e lui liberatore, lui salvatore dicevano: dopo il Vangelo gl'Italiani affermavano non avere udito più lieta novella dei proclami imperiali.

Ciò non fu: se ne ignorano le cause; nè voglio indagarle, nè giova. Però non posso tacere come taluno ne incolpasse la rivoluzione implacabilmente irrequieta ed a torto. La rivoluzione certo è fuoco; fu folgore un giorno; può ridiventarlo; ma nelle mani del sapiente la folgore ecco si adatta all'ufficio di umile messaggera dei voleri dell'uomo.

L'imperatore di Francia non teme la rivoluzione, però che sappia come le si concedendo quanto chiede di legittimo e bene, le si toglie la facoltà di esigere troppo o male. E così egli giudicò favellando a colui che la gente vorrebbe venerare verace vicario di Cristo, quando lo ammoniva che se avesse largito in tempo giuste riforme non avrebbe costretto i suoi popoli a staccarsi per disperazione da lui.

Dicon eziandio che il sangue francese spetta alla Francia; e sia così: ma allora valeva meglio non muoversi. E tale per avventura non fu la politica di Luigi Filippo? No, nè uomini, nè popoli vivono di solo pane; agita la nostra creta un'anima immortale, ed anco il politico, anzi più che altri il politico, se bene intende, deve dare la sua parte anco all'anima; la Francia bisogna che respiri gloria come aria; l'uomo sapiente che ora la governa intese eseguire insieme ad ogni altro legato del testamento dello zio anche questo di restituire cioè a potenza l'antica patria italiana, legarsela co' benefici, e averla per la vita e per la morte compagna così nella prospera come nell'avversa fortuna. Il sapiente rettore del popolo francese prevenne e combattè sui campi d'Italia una guerra che, forse più tardi presagi, i suoi nemici avrebbero combattuta sulle terre di Francia. Eh! lasciate a Luigi Filippo il vanto della politica bottegaia; con uomo dove il sangue italico si trova con felice mistura mescolato col sangue francese, con chi nasce da Napoleone si taccia di traffici, si parli solo di concetti grandi e di consigli gloriosi capaci a dare stabile fondamento alla fortuna dei popoli.

Ma torniamo al soggetto, e consideriamo come rimanesse l'Italia dopo la pace di Villafranca. L'Austria, acquattata come belva dietro ai cancelli, alimenta con la possibilità il desiderio della vendetta; intanto, per non perderne l'uso, esercita le ugne e il dente sul petto dei nostri fratelli: riarde nei nostri cuori più feroce che mai la necessità dell'odio: come volete condurre le mani alle arti della pace, mentre si agitano convulse intorno all'impugnatura della daga? Le menti febbrili non possono attendere ai commerci, alle industrie, agli studi. La voce stessa della libertà rimane soffocata dallo strepito delle armi; il debito, dico il debito, questo gigante che cresce coi minuti, e non si sazia mai, stremando noi, minaccia ai posteri un'eredità di miseria senza scelta di ripudiarla od accettarla con beneficio d'inventario.

I popoli ebbero paura, e meritamente, di pace siffatta: lasciamo da parte ogni altra cosa; ma quel dovere non solo cessare di combattere, bensì accogliere amico l'antico carnefice, mettere la tua mano nella mano intrisa nel sangue dei Cignoli rivoltava ogni senso morale. Allora i popoli della media Ita-

lia, data tregua ai discordi voleri, si raccolsero sotto la bandiera patria insigne per la croce di Savoia.

Fu questo senno politico, fu istinto di conservazione che conduce il gregge a riparare sotto la fronda della quercia all'appressarsi della tempesta?

Questo è arduo a decifrarsi, nè noi vogliamo ora ciò fare: è un fatto che sotto il vessillo di Vittorio Emanuele concordati si riunirono.

Ora come va che l'imperatore di Francia, conseguendo il primo concetto magnifico, nulla domandasse da noi, ed adesso vogliono dare ad intendere che pel secondo, infelicissimo, egli chieda?

Chiede, ci affermano taluni svergognati, perchè egli non discese fra noi pel fine di farci mutare padroni. Come! Se avessimo cacciato gli Austriaci oltre le Alpi, la Lombardia e la Venezia non avrebbero mutato padrone? In qual modo potevamo rispondere all'invito di radunarci sotto la bandiera del Re Vittorio Emanuele in onta ai padroni, se non affrancandoci dei nostri padroni? Con qual modo valerci dell'ora che la Provvidenza concede nella lunga giornata dei secoli sola e fugace al popolo di rifarsi grandi, se non iscotendo il giogo di tali che ci volevano mantenere piccoli e contennendi, e oppressi e vili? E a cui mai sarebbesi dato il regno lombardo-veneto? A chi? Noi non lo sappiamo vedere. Forse, dopo aver vinta l'Austria, a qualche arciduca d'Austria?

Affermano eziandio che il compenso fosse domandato e concesso nei colloqui che precederono la guerra, e ciò quando l'Austriaco avesse sgombrato la intera Italia. Se così fosse stato, troppo apparivano allora le condizioni diverse, e poi io non lo credo; fra commenti che ci farebbero maledire il giorno in cui assistemmo ad una deplorabile commedia, e il testo che ci allarga il cuore e ci rende orgogliosi di essere vissuti in tempi tanto felici, fra spiriti così magni io mi attengo al testo, disprezzo i commenti. E con questo credo dare al nostro augusto alleato un segno di ossequio che per me si possa maggiore.

Ma dunque come va che la Francia domandasse un compenso che non aveva chiesto mai, o che anco, stando alla fama, ci aveva chiesto nel presagio di condurci a stato fuori di ogni misura migliore? Compiacetevi, signori, di volgere un po' meco lo sguardo indietro per considerare la storia dei tempi. E' non si potrebbe negare che il Ministero precedente a questo tentennasse ad effettuare l'annessione delle provincie della Italia centrale al Piemonte. Era prudenza, era paura? Uomini che lo puteranno siedono in questo Parlamento, essi, se lo reputarono conveniente (e sembra a me che lo dovessero reputare), ci chiariranno per vero ch'egli nicchiava e girava nel manico. (*Ilarità prolungata*)

Intanto i suoi avversari allora presero a bandire come costesto Ministero non voleva, non sapeva, e non poteva fare l'annessione, non l'avrebbe mai fatta; a questo uopo volerci altra gente, la quale risoluta e audace l'avrebbe fatta in meno che non si dice *amen*; provassero e poi ce lo saprebbero contare. Si giunse perfino a minacciare: sì, signori, perfino a minacciare la Corona, però che su certi diarii leggemmo espresse queste parole: « oda il Re il consiglio (era comando) che noi gli diamo di mutare il Ministero prima di sentirselo gridare in piazza! » Guai alla democrazia se si fosse attentata di profferire coteste tristi parole! quale imprecazione le sarebbe stata risparmiata per condannarla agli Dei infernali? Ma per certi nostri buoni padroni, che noi tutti conosciamo, le sono gentilezze, anzi galanterie. (*Ilarità*)

Guardimi Dio da sospettare nè manco che tutti o taluno degl'illustri componenti il presente Ministero pigliassero parte

direttamente o indirettamente a cosiffatti maneggi; ma egli è forza convenire che da simile corrente si trovò sospinto il Ministero.

Certo, appena insediato, non si tenne da moltiplicare le ammonizioni di prudenza, di cautela e ogni maniera di calmanti (*Si ride*); invano però, la infiammazione era troppo violenta; così amici come nemici gli si strinsero ai fianchi; l'annessione diventò causa finale, condizionale *sine qua non* del Ministero nuovo: altrimenti la opposizione, spogliata l'indole di politica, onde l'uomo di Stato può e deve cacciare di seggio l'emulo che si governa con partiti che a lui non paiono buoni, sarebbe comparsa gara donnesca di vanità; bisognava farla pertanto questa annessione, e farla immediatamente, sicché subito non sarebbe stato presto abbastanza. (*Si ride*)

La Francia non si mostrava parziale alle annessioni, anzi repugnante: a persuaderla perchè lasciasse correre ci fu mestieri un premio, un compenso, e questo compenso fu trovato per ora nella cessione di Savoia e di Nizza e nella conservazione dell'autonomia amministrativa in Toscana.

Perchè la Francia accettava? Perchè l'impresa a questo modo perdeva l'indole di magnificenza che presentò al suo nascere; perchè non compariva più l'annessione come supremo anelito di una gente che risorge nella fede del suo diritto, nella forza della sua giustizia, bensì come faccenda di partito.

La causa italiana dal Campidoglio scese, non dirò in piazza di Banchi (*Si ride*), ma sul banco della diplomazia (*Iilarità*); e allora fu un tirarsi pei capelli, fu, come si dice, un portare che ognuno fece dell'acqua al suo molino; e che la si pensi così, lo chiariscono le rampogne dei diarii francesi che volgono a cui si lamenta in Piemonte di averla pagata caro: voi vi lagnate di gamba sana, avete sei e più per uno, e non vi pare avere fatto un bel negozio? (*Risa*) A quest'ora in cui la è bazza, se si realizza un mezzo per cento sopra la massa dei traffici? *Rothschild*, che niuno accusa di prodigo, si contenta di meno. (*Iilarità e movimento*)

PRESIDENTE. Siccome l'oratore desidera, la seduta rimane sospesa per alcuni istanti.

(*Succede una breve pausa.*)

La seduta è ripresa.

Il deputato Guerrazzi ha facoltà di continuare il suo discorso.

GUERRAZZI. Ho detto come e perchè fossero state offerte o facilmente consentite Savoia e Nizza, e l'autonomia amministrativa della Toscana.

Se, dove l'impresa avesse mantenuto il primitivo carattere di magnificenza e di necessità del risorgimento di un popolo grande, poteva, anzi doveva dirsi alla Francia:

Perchè domandi salario? — Se poco, non te ne curare, e non volere per poche spanne di terra perdere la fama di magnanima. Se molto, non prevalerti della nostra debolezza per pretendere quello che noi non ti possiamo negare. Chi presta soccorso in baratto di una libbra di carne, non è un popolo grande, bensì Sylok, l'ebreo del Mercante di Venezia.

Voi che volete farci piegare sotto il giogo della necessità, parlate, negoziando con la Francia le avete voi detto: Avverti, sorella, la memoria del beneficio, e lo sperimento della tua generosità ti legheranno per sempre i popoli italiani come quelli che avranno trovato e troveranno sempre in te il conto di dignità e il conto d'interesse. Allo incontro, se fastidisci il vicino povero, più della memoria del beneficio, durerà quella della umiliazione. Non darci il pane con la balestra, non diminuire il diritto in te, l'obbligo in noi della gratitudine; pensa che difetto di riguardo nell'amico affligge più che la offesa del nemico, perchè da questo non ci aspettiamo altro che male, mentre ci sgomentiamo se ci viene da

quelle cosa che non sia bene? Orsù, ripeto, queste ragioni avete voi detto alla Francia? No, voi non gliel'avevete dette. (*Si ride*)

E non gliel'avevete dette quante volte voi stessi le donaste Nizza e Savoia premio del silenzio, e nulla più che silenzio, alla vantata annessione dell'Italia centrale. Se il trattato fosse stato discusso tra persona che esige e tra persona che può e vuole ricusare o schermirsi, voi le avreste detto:

Ciò che pretendi si fonda sul sospetto, e lo dici. Ora, come è poco generoso manifestarlo in te, umiliante e pernicioso è confessarlo per me. Se convengo della ragione del sospetto, e del diritto di pigliare sicurezza di me alla stregua del mio ingrandimento, mi chiudo la porta dell'avvenire: rinunzio ad ogni possibilità di restaurazione d'Italia; un passo innanzi a levante risponde a un passo indietro a ponente: io crebbi, io taglio le speranze d'Italia. D'ora in poi per non far peggio mi trovo condannato all'immobilità. (*Movimenti diversi*) Meglio per te, meglio per noi lasciarci quali eravamo; almeno prima ci era fremito, ci era speranza, adesso prevalgono abbattimento e disperazione. Voi non gliel'avevete detto, perchè vi eravate tolto la difficoltà di poterglielo dire.

Ancora le diceste voi! Se nella opera divina della ricostruzione dei popoli, unita un dì l'Italia da un capo all'altro, tu, o Francia, con intento e auspicii migliori di Luigi XIV, che volgendosi alla Spagna, disse: « Il n'y a plus des Pyrénées, » ci vorrai proporre: cessino le Alpi; noi ti risponderemo: togliamole di mezzo come due famiglie diventate parenti demoliscono il muro che ne divide i quartieri per fare tutta una casa; ma prima sia l'Italia degli Italiani. Altrimenti qual gioia avremo noi liberi udendo lo strepito delle catene dei nostri fratelli schiavi? Come! dianzi ci commovemmo tutti per un grido di dolore, adesso ci abbiamo a turare gli orecchi al rantolo dell'agonia? No, voi non gliel'avevete detto, perchè vi eravate tolto la facoltà di poterglielo dire.

Prima di parlarvi di necessità, provatemi che voi le abbiate detto: se la Francia sospetta di me, bisogna pure che io sospetti di lei: però Torino, diventata città di frontiera, non munita, a distanza di due marcie dai suoi confini, dovrà cessare di essere capitale del regno, o almeno sede del Parlamento. (*Movimento*) O municipio torinese, non sobbarcarti alla spesa della edificazione dell'aula del Parlamento, la tua corona è caduta, tu non potrai più, come desideravamo e speravamo tutti, accogliere nel tuo seno l'Assemblea italiana; bisogna trasportarla altrove, e così gli archivi, i musei, l'armeria ed ogni altra cosa più cara. Non può un'Assemblea sedere in parte, dove, mentre pone il voto nella urna, corre rischio, ad ogni primo stormire di guerra, vedersi cascare dal tetto le bombe... (*Iilarità*) Ho molto piacere di destare l'ilarità de'miei colleghi, ma se essi consultassero gli uomini dell'arte vedrebbero che non son cose da ridere. Perchè poi infine quando un deputato esercita coscienziosamente il mandato che gli fu affidato, ha diritto di non essere deriso. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Ella fa un rimprovero alla Camera, che io credo che non meriti....

GUERRAZZI. L'ho fatto al ministro Farini.

FARINI. (*Con impeto*) Domando la parola per un fatto personale.

Io non posso trovar bene....

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli oratori a voler aspettare di parlare quando il presidente ne darà loro facoltà; e l'onorevole Guerrazzi ascolti intanto quanto il presidente deve dirgli a questo riguardo.

Io credo che la Camera ha per nulla irriso, per nulla schernito le sue parole. Vi fu qualche movimento d'ilarità per il

modo vivace e frizzante con cui ella espone i suoi pensieri, ma nè la Camera, nè alcun deputato ha voluto deridere i sentimenti che ha espresso. (*Applausi*)

Io prego quindi l'onorevole Guerrazzi di voler rettificare quanto ha detto alla Camera.

GUERRAZZI. Sono lieto di considerare le parole dell'onorevole presidente come una vera interpretazione del riso della Camera.

Voci generali. Sì! sì!

GUERRAZZI. Mi sono dunque non bene apposto.

PRESIDENTE. È dovere del presidente di fare che sia usato ogni riguardo agli oratori, e che sia intieramente garantita la libertà della parola; e il riso non è una dimostrazione sconveniente.

GUERRAZZI. Vede la Camera che io sono alquanto infermo.....

PRESIDENTE. Il ministro per gli affari interni ha facoltà di parlare per un fatto personale.

FARINI, ministro per l'interno. Rinuncio alla parola, poichè il signor presidente, che conosce gli usi del nostro Parlamento, potrà rendere, ed ha già reso testimonianza che io non ho riso più di quello che altri ridesse pei frizzi, nei quali è maestro il signor Guerrazzi. Solo osservo che io non intendo di essere interpellato, nè provocato da lui per qualunque parola od atto possa dire o fare in questa Camera.

PRESIDENTE. Il deputato Guerrazzi continui pure il suo discorso.

GUERRAZZI. Prima di parlarvi di necessità, chiaritemi se avete esposto alla Francia: Pon mente a questo: chi fu che condusse il Piemonte a sfidare la potenza dell'Austria? Quattro contro quaranta? Era follia sperarlo, insania pensarlo; pure ci pensai, lo sperai e l'osai, forte del consenso del popolo e dell'opinione di essere tenace propugnatore di quella che con moderno vocabolo chiamiamo *nazionalità italiana*; e due volte la combattei: non senza gloria la prima; con gloria e con frutto la seconda, mercè l'aiuto generoso che mi porgesti.

Ora, se cedo Nizza, io vengo a scapitare di credito, di cui non prevedo le conseguenze, ma le presento funeste. Nizza da 472 anni fa parte del regno; per la sua devozione alla Casa di Savoia ottenne il nome di fedelissima.

Emanuele Filiberto amava ripetere che il conservato castello di Nizza era stato il principio della reintegrazione dei suoi Stati.

Queste cose, o signori, si leggono nella storia della Monarchia di Savoia all'uso delle regie scuole; d'or innanzi sarà bene levare quella pagina da questo manuale (*Si ride*), affinché i figli leggendola non prendano cattiva opinione dei loro genitori. (*Viva ilarità, e segni d'assenso*)

Con Nizza dura il patto del 28 settembre 1588, confermato nel 19 novembre 1591, che il conte di Savoia non potrà alienare la città, nè alcun luogo della signoria al duca nè alla duchessa di Angiò, nè a qualunque altro principe, ch'ei sia, e se lo facesse gli abitanti potrebbero resistere a mano armata, e scegliere un altro sovrano di loro gradimento senza colpa di ribellione.

Vuoi tu che si dica che per essere grato a te io diventi ingrato ad amici antichissimi e non osservi il patto?

Ma poniamo da parte il patto antico e l'affetto, avvertiamo le promesse moderne. I bandi del Governo, quelli dei governatori provinciali assicuravano non avremmo ceduto mai quello che era in mente di cedere, quello che forse in cotesto punto nei fidati colloqui era già stato concesso.

Ora, come in onta alla religione del patto, alla benevolenza antica, al debito moderno avendo ceduto leggermente, e per

asserita non provata necessità due nobilissime e fedelissime provincie, la Emilia e la Toscana vivranno sicure che pari sorte non tocchi anco a loro per poco di guadagno che si offra o per poco di paura che s'incuta? (*Mormorio*) Come impedire che Toscana tremi e trepidi la Emilia di essere date per giunta quando esse non legano al Piemonte tanti e tanti sacri vincoli come Nizza e Savoia? (*Rumori*)

Mostratemi, prima che io creda alla necessità, che voi abbiate esposto alla Francia: lo Stato fu fatto grosso non forte; privo di ogni frontiera naturale, è mucchio di grano in mezzo all'aria che ogni vento scompiglia, ogni uccello becca. (*Risa*) Bisognano fortezze, e per le fortezze tempo e spesa; intanto che mi apparecchio frontiere artificiali perdo le naturali. Preposto a chiudere una porta, mi tocca ad aprirne due. Come potrà chiedere io al primo Parlamento mandato dai popoli fidenti a comporre la unità d'Italia, che per primo voto disfaciano l'antica definizione dell'Italia...

..... la terra

Che appennin parte il mar circonda e l'alpe.

O poeta, immagina un'altra definizione; le alpi non sono più nostre. (*Sensazione*)

Voi volete che io creda alla necessità; vi crederò, ma chiaritemi prima che voi abbiate detto alla Francia: i popoli e re si levano contro i trattati di Vienna dove si spartivano anime peggio che armenti, e noi che a posta nostra ci siamo levati a strappare questa pagina dalla storia delle umane iniquità, noi potremo commettere la medesima colpa? In che saremo, in che ci vanteremo migliori di loro? Io temo forte, o signori, che i popoli sgomenti, atterrando la faccia pensosa, non abbiano a dire: e sempre così! Cotesto giorno, signori, credetelo, sarà un giorno d'immensa sventura per la patria e per la umanità.

Non possumus, ha avuto il cuore di esclamare un uomo che, tolto il suo sacro carattere, ci comparisce come vecchio e imbelite; *non possumus*, ha osato dire Roma dei preti; e dovranno dire non possiamo e vogliamo un popolo che intende risorgere, un Parlamento di liberi Italiani?

Nei giorni di servitù, comechè con mano vacillante, l'Italia resse sopra l'augusta fronte tutte le sue torri; adesso... su l'alba della libertà... il dì che i rappresentanti di mezzè le sue terre qui si stanno per rivendicare le altre di mano alla tirannide, adesso dovrà da se stessa strapparsene due ed alienarle per sempre?

Una nuova serie di argomenti per chiarirci come questa pretesa necessità, o non fu, o voi la volestè e ordinaste, si cava dal voto, e dal modo del voto.

Voi proponeste prima che il modo del voto avesse da prescrivere dal Parlamento, e fu ragione, perchè, non avendo noi leggi che ordinassero e regolassero il suffragio universale, spettava al solo Parlamento decretarla; ma poi, considerando che poteva essere tale che impedisse la consegna delle merci..... voleva dire provincie contrattate, mutaste consiglio. Perchè? Perchè intendeste che questo voto s'imponesse sul nostro collo come necessità. Voi rizzaste le forche caudine al Parlamento; ora le forche caudine non si deliberano, si soffrono o si rompono, ma non si deliberano. Questa necessità avete fatta voi altri come il notaro delta il contratto e poi piglia il suggello per suggellarlo; e voi presumete di servirvi del Parlamento a mo' di sigillo; ma allora non gli domandate il permesso. Non si delibera quello di cui non si ha la scelta. Voi ci dite: trangugiate una pillola amara; questa è faccenda da infermi, non già da Parlamenti eletti a restaurare l'Italia, a dar leggi a popoli rivendicati in libertà.

Il ministro si maraviglia di essere ripreso se prima stipulò il trattato per sottoporlo poi alla sanzione del Parlamento, mentre si costuma, egli dice, sempre così, e di recente eziandio nel trattato di commercio fra l'Inghilterra e la Francia. No: non pigliamo equivoco; non è qui la colpa, bensì in quest'altra parte, di avere cioè consentito e provocato voi stesso un principio di esecuzione del trattato prima che il Parlamento lo sanzionasse, e con questo una serie di atti, che ormai lo tolgono dal dominio della discussione e della deliberazione, per riporlo in quello della necessità; anzi il trattato che invocate vi sta contro, imperciocchè per quello verun principio di esecuzione manomise la libera ed efficace deliberazione del Parlamento inglese.

Fu detto di tale, che non occorre rammentare, che prima solleva giustiziare, poi condannare, e per ultimo accusare (*Risa*); così ora, prima si patteggia un paese, poi si consegna, e poi si domanda se egli si abbia a dare. (*Ilarità*) Io cerco una parola decente per significare il senso che mi fa simile operato, ma non mi riuscendo trovarla, domanderò: può egli mettersi a partito il trattato di Nizza, come cosa l'esito della quale dipenda dall'approvazione o dalla disapprovazione della Camera? Facciamo un'ipotesi. Supponiamo che il Parlamento, interrogato, rispondesse: no; come potreste voi ricuperare cotesto paese? (*Viva sensazione*)

Io sarei veramente soddisfatto d'impararlo.

E che sia così, parecchi giornalisti francesi non ce lo mandano a dire, bensì alla libera affermano: non ci ha mestieri consenso; l'articolo 5° dello Statuto rimase abolito, e lo aboliva il Piemonte, quando, dopo il voto, chiamava il Parlamento a deliberare l'annessione della Toscana e dell'Emilia; perchè dunque, e come sarebbe diverso il caso dell'annessione della Savoia e di Nizza? Questi scrittori commettono un grosso svarione; difatti la Toscana e l'Emilia non formavano parte del regno, e con le leggi del regno non si governavano. Bene ci fu bandito lo Statuto, ma non ridotto in atto, e nè manco adesso è; Nizza e Savoia all'opposto componevano un corpo stesso con lo Stato nostro. Dunque l'operato dei popoli della Emilia e della Toscana male s'invoca come norma del nostro. Colà cotesti Stati, finchè non entravano nel nostro giure, erano padroni di governarsi a lor senno. Noi reggeva sempre lo Statuto, essi allora la volontà del popolo. Il voto della Toscana e dell'Emilia lasciava il Parlamento liberissimo di accettarlo o no; il voto di Savoia e di Nizza ci si presenta come fatto compiuto, come necessità amarissima da sopportarsi. Ad ogni maniera qui sta il nodo; cotesto, come fu operato fuori del nostro giure, così fu estraneo alla nostra potestà, e basta perchè non se ne cavino conseguenze a nostro discapito.

Circa poi all'abolizione dell'articolo 5° dello Statuto, è bene che gli stranieri sappiano che le libertà fra noi con tanta copia di martirio acquistate non si tolgono via nè facilmente, nè impunemente, e principi spergiuiri, un dì amati, adesso reietti dai popoli, ne porgono testimonianza oggi; quelli che stanno per essere respinti la confermeranno domani (*Bene!*): per noi la libertà non è delirio, molto meno andazzo; bensì una somma che la ragione ha scritto col sangue delle generazioni, le quali ci hanno preceduto, e col nostro. Queste libertà sono raccomandate al Re e al popolo, e stanno in buone mani; e dove lo fossero per sorte e per qualche duro frangente in quelle sole del Re, non le avremmo a giudicare manco sicure. Non voglio piaggiare, nè so; il mio giudizio si fonda su di un fatto, la natura del quale confido rallegrerà l'animo dei popoli fidenti. (*Vivi segni di attenzione*)

Quando giunse a Torino la nuova dello Statuto abolito da Leopoldo II, il Re trovandosi in compagnia di onorando per-

sonaggio, amico nostro, preso da passione, additandogli la torre settentrionale del castello, gli disse...

PRESIDENTE. Mi permetta l'oratore che a questo punto io lo interrompa; dacchè non è permesso nei discorsi pronunziati in Parlamento d'introdurre la persona del Re, nè discutere le sue parole, od i suoi atti; lo Statuto vi si oppone. Quindi io lo pregherei di non andare oltre, per quanto possa essere onorevole e glorioso per il Re, onde non contravvenire alla nostra legge fondamentale.

GUERRAZZI. Ora, signor presidente, permetta anche a me di dire le mie ragioni.

Io non faccio che narrare un fatto storico, e la persona del Re non entra punto in discussione. Debbo anzi soggiungere che, siccome mi era nato dubbio, ho interrogate persone per lunga pratica esperte delle cose parlamentari, da cui mi fu assicurato che nulla eravi nel medesimo che non potesse venir detto in Parlamento.

PRESIDENTE. Se la persona del Re non è in questione, può continuare.

GUERRAZZI. È un fatto storico che, come avrei potuto trovare in un libro di storia, io ho trovato nel racconto di un amico. Così, se me lo permette, narrerò il fatto, che già è al termine. (*Si ride*) Additandogli adunque la torre settentrionale del castello gli disse: Prima di condurmi a tale slealtà, io torrei a precipitarmi giù da cotesta torre. (*Bene! Sensazione*)

Vedano dunque i maleaccorti scrittori che l'argomento intorno alla facile inosservanza dei patti giurati non può attecchire tra noi.

Però a diritto questi modi furono trovati e sono contrari alla Costituzione.

L'obbligo assunto in virtù della profferta o del facile consenso alla cessione di Savoia e Nizza, dopo tutto questo impose la necessità di destreggiarsi in guisa che il voto non uscisse contrario al negozio conchiuso. Sarebbe adesso tempo opportuno di esporre le arti onde si ottenne cotesto voto; io non lo farò: parmi questo tale sentiero dove il decoro mi persuade a passare presto e in punta di piede per tema di lordarmi il calzare. Solo dirò come un Lubonis fosse eletto governatore temporaneo a Nizza durante la votazione; dirò com'egli adoperasse ogni via abusando del magistrato per corrompere le menti; dirò come giungesse perfino a dare una smentita alle parole del Re; imperciocchè, mentre questi bandiva libero il voto e confortava il popolo a fare uso senza ritegno di questa sua facoltà, egli dichiarava, il popolo avrebbe fatto cosa contraria alla volontà del Re depositando nell'urna un voto contro la separazione di Nizza dall'Italia. Rincrebbe il contegno del Lubonis, troppo più dolse la temerarietà di offendere la regia parola: contro di lui questa aula suonò già di meritate querele, alle quali rispondendo l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri promise gli avrebbe fatto una lavata di capo delle solenni (*Ilarità*); no, signori, questo non è caso di ramanzine.

Il Lubonis era suddito del Re allora, e dovrebbe esserlo anche adesso: il Lubonis era nostro magistrato allora, e dovrebbe esserlo anco adesso; nostra era, e tuttavia dovrebbe esserlo Nizza: però le azioni del Lubonis dovevano estimarsi tradimento, e quindi non garrirlo, bensì arrestarlo, accusarlo, punirlo; altrimenti taluno potrebbe sospettare che il goffo servitore col soverchio zelo mise a mal partito il padrone, che in palese lo rampogna, in segreto lo ricompensa raddoppiandogli la mancia. (*Ilarità*)

Ancora, il vescovo del voto contrario all'Italia fece quasi caso di coscienza. Che cosa mai non ardiscono i vescovi? (*Si ride*) Il Ministero avrebbe dovuto sottoporlo a censura; ad ogni modo,

con pubblico bando e pei diarii ufficiali smentire le sue parole; smentire quelle del Lubonis, assicurare le menti incerte, confermare la fede dei popoli esitanti, mantenere l'autorità alle parole regie. Tutto questo fece almeno il Ministero? No, o signori, non fece nulla, non poteva più farlo, e oggi egli viene a cantare di necessità.

E tanto basterebbe sul voto di Nizza, perchè, domando io, con popoli religiosissimi e fedelissimi può egli adoperarsi violenza maggiore della tema di offendere Dio e di offendere il Re? Ma poichè volle fortuna che nella trama delle vicende umane qualche filo di burlesco ci abbia ad entrare sempre, ecco che nella votazione di Nizza venne ad incastrarvisi anco il miracolo: quello della moltiplicazione dei voti. (*ilarità*) E valga il vero: a Lavenzo gl'iscritti a votare sommarono a 407, i voti furono 481: dunque 74 voti più dei votanti. Certo l'antica moltiplicazione dei pani e dei pesci fu più copiosa assai: tuttavolta anco questa ritiene del miracolo. (*ilarità prolungata*)

Ma che importa insistere su lo strazio della legalità menato in cotesta votazione, se lo stesso Ministero per l'organo dell'egregio ministro dell'istruzione pubblica lo confessava? Mi piacque poi la confessione, non mi piacque la scusa.

Lo dico aperto, da un filosofo non mi sarei aspettato a questo; no, non me lo sarei aspettato; ma colui che, aprendo alle menti le magnificenze della filosofia della storia, favellava in questa sentenza:

«Avviene nella filosofia della storia quel medesimo appunto che Bacone da Verulamio scriveva della fede, cioè poca e leggera scienza fa gli uomini miscredenti, una matura e profonda gli fa religiosi.» Del pari afferma che poca scienza della storia mena a riconoscere la legittimità e la necessità delle colpe politiche: una più estesa e penetrativa le mostra così perniciose come turpi, e discopre in esse non meno un errore di coscienza, che d'intelletto. E poco dopo: «Non si opera la iniquità da una intera nazione ad occhi veggenti con chiara e distinta cognizione del male operare, e con perverso e comune consentimento. Aristide, annunziando alla plebe adunata che il consiglio statogli profferito *ad aures* era tanto inonesto quanto utile alla repubblica, udì esclamare la moltitudine ad una voce: noi non vogliamo utilità disonesta. (*Bene!*) Invece le ingiustizie patenti, le arti sleali sono pur troppo volute da uno o da pochi, i quali, trausando di loro autorità e potenza, trascinano i meno integri, ed a questi vanno poi dietro le turbe illustri e stravolte.»

Qui il ministro conte Mamiani, da quel valent'uomo ch'egli è, sfida gli accusatori di questa grande verità a indicargli un solo fatto non giusto, operato da principi, da tribuni e da capitani con aperta coscienza della sua iniquità, il quale partorisse mai un bene civile e saldo, e non annullato da conseguenze più o meno remote, sempre funeste. E di santa ira si infiamma contro i sofisti d'oltr'alpe, che vantano Luigi XI creatore dell'unità di Francia, e però della potenza e gloria di lei, comechè vi adoperasse le frodi ed altre arti più ree. Corto e cieco giudizio, soggiungo io: quel principe, violando il giure di tutti ed avvezzando la monarchia a vincere con la violenza o lo inganno, addestrò i successori a coltivare le arti medesime, spodestare ogni dì più gli Stati generali, ed i municipi, e vincere, e schermire la resistenza dei Parlamenti; nè qui si fermano le truci sequele che, erede di Luigi XI, egli fa non pure Luigi XIV, ma il Robespierre altresì.

Forse un cotal po' di esagerazione è qui dentro (*ilarità e movimento prolungato*), ma nessuno dubita che gli istituti umani mancano di ragione di durata dove non si fondino sopra la eterna morale. *Ius non oritur ex iniuria*, c'in-

segna Cicerone nelle leggi. Ora anco noi mostreremo lo spettacolo poco invidiabile di altri Stati di Europa, dove la promozione al seggio ministeriale pare quasi un'eclissi dell'intelletto, una tenebra del cuore.

Io delle conseguenze del voto di Nizza vo' toccarne una sola, che mi sembra averne a uscire immediata. Come le provincie di nuovo annesse non penseranno? Onde avviene mai, che popoli da noi tenuti avventurosi di formare parte della monarchia piemontese, comechè felicitati dalla libertà, congiunti con vincoli sì vetusti di sangue, di patria e di benemeranza appena ebbero campo di manifestare la loro volontà precipitarono piuttostochè si affrettassero a separarsi da lui? Ne ignoriamo le cause, ma se delle nostre sorti future, noi cittadini delle nuove provincie annesse, cominciasimo ad occuparci con inquietudine... protesto che questo non sarebbe nostro torto, e basta: *intelligenti pauca*. (*Si ride*)

Da taluno sento dire: Nizza non è terra italiana. Potremmo citare cento fra antichi e moderni scrittori che smentiscono l'asserzione temeraria; me ne asterrò, chè da altri fu fatto: a noi basti per tutti chiarire qual fosse su questo proposito la opinione di Napoleone, che certo se ne intendeva. Nelle *Memorie di Sant'Elena*, del conte Las Cases, troviamo:

«La lettura di Arcolo destava in lui le idee su ciò ch'egli chiamava *bel teatro d'Italia*. Fece spiegare la sua immensa carta d'Italia, che copriva la più gran parte della sala, ed egli ci camminava su carponi col compasso e la matita rossa nelle mani.... poi dettò una descrizione geografica e politica dell'Italia.

«Dentro questi limiti delle Alpi si trovano i baliaggi svizzeri, la Valtellina, una parte del Tirolo, paesi tutti sul pendio delle alpi verso Italia che ne fanno parte *geograficamente* non *politicamente*, e ciò compreso in certo modo il ducato di Savoia, che le spetta *politicamente* non *geograficamente*, perchè, situato *oltr'alpe*, egli versa le sue acque nel Rodano. L'Italia, a levante, è divisa dalla Francia dal Varo, dai monti Viso, Ginevra, Cenisio, San Bernardo e Sempione.»

La Francia comunica con l'Italia passando il Varo nei contorni di Nizza; insomma in cotesta lunga descrizione mille volte occorre come fosse mente di Napoleone I che Nizza apparteneva all'Italia.

Dopo aver negato a Nizza di far parte *geograficamente* d'Italia, con partito peggiore le negano poterle appartenere *moralmente*, e di ciò cavano argomento dal voto. «Perchè, esclamano essi, tanta tenerezza per cui abborre rimanersi Italiano? Chi non ci vuole non ci merita; tal sia di loro.» A me piglia vergogna esaminare quanta iniquità e quanta ipocrisia si contengono in coteste parole. Così Egisto, dopo avere armata la mano di Clitennestra, le rinfacciava la strage di Agamennone, onde la dolorosa esclamava:

Chi mi vi ha spinto or mi rampogna il fallo!

Ma la gratitudine imponeva che noi non rifiutassimo questo compenso alla Francia. Non è vero. Se alla Francia si fosse messo sott'occhio quanto sangue e quanto danaro costasse all'Italia, quando questa la seguiva compagna da Madrid a Mosca per acquistare potenza a lei, a sé dipendenza, poichè a quei tempi Francia tenesse Italia in parte più che altro di vassalla; e se venendo ad epoca più fresca le avesse rammentato come con lei si recasse in Crimea; messa in angustie di scegliere fra un amico e un fratello, l'Italia scegliesse il fratello e combattè l'amico; se alla pecunia accattata per giovarle e non anco restituita; se al pericolo, in caso di disastro, di essere dispersa dall'Austria armata e minacciosa, io credo (tanta nutro opinione nella generosità dei Francesi!) che essi

ci avrebbero detto: è vero, anzichè pretendere compensi, noi ci confessiamo sempre in debito con te.

E allora non avrebbe avuto luogo l'immagine dell'Amazzone e del truce riso di lei (*Si ride*), imperciocchè non senza ribrezzo ci rammentammo quello che le storie raccontano di coteste più che donne belve del Termodonte (*Risa*), le quali, dopo risucchiati gli uomini, gli ammazzavano, onde Erodoto le chiama *etapati*, che significa appunto avidi di sangue.

Ci dicono che la cessione di Nizza e di Savoia ci fruttasse l'annessione della Toscana e dell'Emilia. Ci fu promessa la pazienza; niente più; e non garantito il pacifico possesso. Niente ci dimostra che dove l'annessione si fosse operata con magnanime arti politiche, piuttostochè con le industrie mercantili, ci sarebbe stata sturbata.

Invero, poichè era vietato lo intervento, poichè per questo si sarebbe riaccesa la guerra, in qual modo poteva impedirsi l'annessione?

Di più l'imperatore dei Francesi dichiarò solennemente avrebbe accettato i voti dei popoli; come avrebbe voluto adesso sprezzarli? Questo imperatore che del voto popolare ha fatto fondamento al trono? Questo imperatore che ha detto al popolo francese come, incoronando lui, aveva incoronato se stesso?

Rispetto ai futuri acquisti che ci vanno susurrando promessi in compenso della cessione, con quale animo volete voi che li crediamo acconsentiti quando ogni dì, ogni ora, ogni minuto dai giornali, così officiosi come ufficiali, o per via di consiglio, di ammonimento o di comando, v'impongono a condannarvi alla immobilità, che celano sotto i nomi speciosi di consolidamento, di assetto, di composizione di Stati e simili? Giova stare fermi. Ma s'è così, anche ai nemici giova. Se dobbiamo star fermi per apprestare danari, lo indugio ci spianta. Se per ammanire le armi, il tempo non mancò, dove avessimo saputo adoperarlo; ad ogni modo anco i nemici col tempo si rifaranno di pecunia, gli abbattuti ordini militari ristabiliranno. Per ora noi vediamo chiare unicamente due cose: che dobbiamo rimanere immobili e rinunciare a porgere la mano al fratello che tribola. Questo da un lato si fa, ed anco si dice e si protesta di fare; dall'altro poi ci si vuole dare ad intendere che, per virtù di questa cessione, ci viene dato di continuare la politica che ci ha condotto a Milano, a Bologna, a Firenze!

Intorno al pericolo di rimanerci soli e alle minacce, dirò che soli non possiamo restare: la Francia non lo consentirebbe mai; sarebbe lo stesso che screditare il fatto; sarebbe un chiarire che da lei si profusero sangue e danaro senza concetto; e questo come non è, così ella deve abborrire di confessare. Ma via: poniamo che restassimo soli... voi non avete fede di vincere? Sapete che risposero un dì i Francesi alle domande dei re legati in danno di loro? Se voi ci manderete contro i vostri soldati, noi spingeremo contro voi la libertà e sarete dispersi. (*Movimenti di approvazione*)

Questi concetti non sonano nuovi tra noi. Trecento e più anni fa, papa, imperatore e re di Francia si legarono ai danni di Venezia. Deliberando il Senato intorno ai partiti da pigliarsi in cotesto frangente, fu la più parte dei senatori di avviso si abbandonasse la terraferma, tranne alcune città; solo Alvise Mocenigo, con profondo quanto ardito consiglio, propose si sfidassero tutti, sopra le bandiere si scrivesse *difesa d'Italia*, e si passasse l'Adda al grido di libertà. Se ciò si fosse fatto, affermano gli storici, magnifiche sorti si apprestavano a Venezia; ma non si sentendo animo pari alla impresa, abbracciò il partito più timido, onde perse al fine della guerra la più parte della terraferma, nè si riebbe più dal colpo sofferto.

E adesso, adesso che quell'anima romana rimasta quasi per dimenticanza della morte su questa terra grande di sventura e di gloria, il generale Garibaldi, con un pugno di giovani fa paipitare di paura un branco di teste coronate (*Movimento*) in mezzo ad una selva di baionette, osiamo chiamarci soli! Abbiamo paura di essere soli? Se così è, rinunziamo a rivendicare la libertà dell'Italia; questa non può acquistarsi che a patto di acquistarcela soli. Siamo undici milioni, e ci diciamo anche soli!

Signori, la storia inglese registra un fatto assai simile a questo su cui ci versiamo; però, a mio avviso, cento volte men grave, e se mi apponga, giudicatelo voi. Il conte di Clarendon fu un molto potente e prepotente signore; egli governava con poca dolcezza il Re, con molta asprezza il Parlamento, i quali, comechè a malincuore, pure lo sopportavano. Stimando egli nella sua superbia potere arrisicare ogni cosa, di un tratto si avvisa vendere Dunkerque alla Francia, ponendo in campo (come si suole) argomenti di gratitudine, di utile presente, di vantaggi futuri, sempre secondo il solito; in sostanza poi per avvantaggiarsi di moneta. Il Re lasciò fare: di colta ei chiese di Dunkerque 12 milioni di lire tornesi, glie ne offerse 2; tira tira, conchiusero per 5. (*Si ride*) Conchiuso il mercato, cercò l'approvazione del consiglio della Corona, che lo rifiutò deciso: quello del Parlamento non chiese, però che, come dice il Macaulay, lo considerasse meno che nulla.

« Questo provvedimento, scrive Hume storico conservatore, non incontrò l'approvazione di verun partito, e fu spesso considerato, come lo è tuttora, uno dei più grandi errori del suo regno. »

Accusato una volta dal Brighton, mostra faccia alla fortuna, ed a furia di audacia si salva; più tardi, sulla proposta del Seymour, la Camera unanime gli mette accusa addosso. Anche ora si prova a resistere; ma, travolto dal flutto della opinione popolare, salva con la fuga la vita: dannato allo esilio perpetuo, ripara a Roano in Normandia, dove finì nel 1674 collo sgomento nell'anima della sua disgrazia, e più dal senso di averla troppo bene meritata. (*Movimenti diversi*)

Ho affermato il caso di Dunkerque, meno grave del nostro, perchè Dunkerque era terra francese, mentre Nizza è terra italiana; con Dunkerque si restituiva alla Francia ciò che fu suo, con Nizza ci si toglie quello che fu sempre nostro; con Dunkerque non rimaneva manomesso il suolo inglese, con Nizza resta sbocconcettato irreparabilmente il suolo italiano. (*Sensazione*)

Hallam assicura poi che il Clarendon, quanto a pecunia, aveva veramente fatto un bel negozio vendendo Dunkerque; ma la nazione, aggiunge lo storico, ferita nel suo orgoglio, non seppe perdonargli giammai; a noi non feriscono l'orgoglio, ma trapassano il cuore. (*Movimenti*)

Io pertanto non voto il trattato.

Non lo voto, perchè inviato al Parlamento italiano per operare quanto mi è dato a unire in un corpo solo l'Italia, diventerei mandatario infedele, e mancherei di coscienza se col primo voto cominciassi ad approvare il taglio di un membro nobilissimo della mia patria;

2° Non lo voto, perchè la Toscana e l'Emilia annesse al Piemonte non crescono l'Italia, mentre con la perdita di Nizza rimarrà in perpetuo manomessa l'Italia;

3° Non lo voto, perchè non credo e farei torto alla generosa Francia a credere che ella volesse sottoporci a queste forche caudine;

4° Non lo voto, perchè questa necessità non fu dimostrata, nè fu chiarito si fosse fatto quanto era debito fare ad un Mi-

nistero che si vanta italiano per evitarla; nè salva opporre che la discretezza vieta palesare le cause della necessità, perchè, dopo avere affermato che bisogna piegare il capo alla prepotenza, che cosa possa dirsi di peggio noi non sappiamo;

5° Non lo voto, perchè potendo scindersi il trattato, per reverenza alle nazionalità, gran parte della Savoia, ricorrendo certe contingenze, avrei ceduto; Nizza non avrei ceduto giammai;

6° Non lo voto, perchè non mi sono sicuri i vantaggi presenti, nè chiari gli avvenire, memore del proverbio: *pala-bras y plumas el vento las lieva*;

7° Non lo voto, perchè la votazione calpesta la legalità, santa custode del diritto;

8° Non lo voto, perchè con questo trattato abborro mettere in mano all'amico un'arme per cui, più tardi crescendogli il sospetto, aumenti nelle pretese di volersi assicurare, e al nemico un pretesto di fermarsi in qualche parte d'Italia con la ragione di bilanciare la potenza francese (*Sensazione*);

9° Non lo voto, perchè, mentre il generale Garibaldi mette a repentaglio la vita per conquistarci con la spada la patria, mi pare delitto levargli col mio voto la sua (*Bene!*);

10. Non lo voto, perchè, depositando il voto nell'urna, mi parrebbe conficcare un chiodo nella bara dell'unità italiana.

No: non possiamo unire l'Italia; tolga Dio che per noi non vada divisa. A seppellire i morti si chiamano i becchini non liberi Italiani nel primo Parlamento italiano. (*Vivi segni di approvazione nella Camera e applausi dalle tribune*)

PRESIDENTE. Invito le tribune a non dar segno nè di approvazione nè di disapprovazione; diversamente sarò obbligato a far eseguire il regolamento a loro riguardo.

Il deputato Carutti ha facoltà di parlare.

Alcune voci. A domani! (*Vari deputati si alzano per uscire.*)

DI CAVOUR, presidente del Consiglio. No, no; seguiamo la discussione.

Voci. Parli! parli! Sì, sì!

PRESIDENTE. (*Con calore*) Farò presente alla Camera che sono 26 gli oratori iscritti (*Oh!*), senza calcolare i ministri, che anche dovranno parlare. Se non si protraggono di alquanto le tornate, io non so quando finirà questa discussione. Per cose di minore importanza abbiamo continuate le sedute fino alle sei; mi pare che si possa ora fare lo stesso per una questione così grave....

Voci. Sì! sì! sì! Parli, parli!

CARUTTI. Signori, io darò favorevole il mio suffragio sopra la proposta di legge che è presentata alla deliberazione della Camera; ma deponendo nell'urna questo voto, mi tremerà la mano come in questo momento mi trema la favella, come avrà tremato la mano di chi pose il suo nome sotto il trattato del 24 di marzo.

Sì, doloroso, lagrimevole atto è questo, che separa due popoli affratellati e tronca una comunanza di affetti, di glorie e di sventure durata per otto secoli, e la tronca non dopo il giudizio di fiere battaglie, non per sanguinose rivolture di popoli che scuotono un'abborrita signoria, ma la tronca per una necessità politica che la ragion di Stato consiglia, impone, e contro cui il cuore pur troppo vorrebbe protestare.

Ma se io comprendo l'afflizione che occupa l'animo di noi tutti, e se questa afflizione è in me forse più che in altri profonda, io non comprendo del pari lo stupore da cui taluni si mostrarono percossi all'annuncio del patto stabilito, e ingiuste, sì, ingiuste mi paiono le accuse di cui l'ho veduto fatto segno, e in questo recinto e fuori di questo recinto.

Giorno solenne è questo per noi, ripeterò coll'oratore che

mi ha preceduto. Il primo Parlamento italiano, deputato a dare assetto e stabilità al nuovo regno, si trova in sulle prime mosse chiamato a sancire una ben grave separazione. I nostri figli ci chiederanno conto di questo giorno. Io che accetto la responsabilità del mio voto, chieggo facoltà di libere parole.

Non a noi, o signori, si appartiene il biasimare il sacrificio che si sta compiendo; male a noi si addicono gli irosi lamenti che scemano maestà al dolore; altri, non noi, può chiamare in colpa i ministri, invocare sovra' essi il castigo della pubblica disapprovazione, anticipare la severa sentenza dei posteri. Io volgo intorno lo sguardo, e non veggio a chi competa il diritto d'accusa. Coloro che hanno combattuto la politica da cinque anni inaugurata, e per cinque anni costantemente seguita, costoro levino la voce, gettino la prima pietra; costoro ne hanno il diritto, lo possono senza macchiarsi di contraddizione. Ma dove sono essi? Gli stalli che occupavano in questo Consesso, sono da altra gente occupati; come foglie disperse dal vento disparvero nel vortice dei recenti comizi popolari.

Non uno rimane, o io m'inganno, non uno rimane a protestare in nome degli assenti.

Interroghiamo noi stessi, noi parte liberale, che tiene oggi il campo senza oppositori; noi tutti, o prima o poi, ci siamo volti verso Francia, come a tavola di salute; noi tutti, più o meno fidenti, con maggiore o minor copia d'illusioni, con più o meno forti preoccupazioni dell'avvenire, abbiamo salutati lietamente gli albori d'una lega coll'imperatore dei Francesi a beneficio d'Italia; e la spedizione di Crimea giudicammo sapiente apparecchio ai nuovi destini del Piemonte; e i discorsi pronunciati nel Congresso di Parigi e in quest'aula stessa dal capo del Ministero ci commossero nelle intime fibre. Noi tutti siamo andati chimerizzando sugli arcani del colloquio di Plombières; e quando il dramma, dopo peripezie varie e vario succedersi di casi, volse subitaneo al suo fine, noi tutti accogliemmo con ebbrezza di applausi le francesi legioni, che a guisa di torrente scendevano impetuose dall'alpi, apportatrici di vittoria.

Fino da quel giorno doveasi prevedere ciò che oggi accade!

Due vie si paravano innanzi a noi negli anni trascorsi. Potevamo rimanercene uniti, silenziosi, tranquilli, aspettando occasioni non agevolmente prevedibili; potevamo allora in una di queste occasioni ripigliar l'impresa di liberare da noi soli la patria, inalberare novellamente la bandiera, su cui un magnanimo principe aveva scritto le altere parole: *L'Italia farà da sè!* Ma se questo sistema paresse troppo contemplativo e poco fecondo, egli era d'uopo ricorrere alle alleanze, ovvero ad un'alleanza sola per cercarvi e appoggio e cooperazione. Il primo sistema era nobile, era generoso, era prudente, e doveva piacere singolarmente a coloro i quali reputavano che l'intervento straniero, qualunque ei sia, rassomigli ai frutti del lago d'Asfalto che di fuori hanno vaghezza di colore e dentro sono pieni di cenere.

Ma se nel 1848 il proponimento di bandire da noi soli la guerra nazionale era degno di lode, se le circostanze dei tempi e le condizioni del nemico potevano favoreggiarlo, nel 1858 esso non avea più fondamento alcuno di ragione.

Una lotta tra il Piemonte e l'Austria era troppo disuguale per essere possibile; tentarla sarebbe stata demenza, sarebbe stato delitto; bisognava ricorrere all'altro partito.

La Francia e per l'indole bellicosa del suo popolo, e per la natura del presente Governo, e soprattutto per la divinata intenzione di chi ne regge il freno, appariva come l'unico alleato che potesse combattere per noi, per l'Italia.

Non giova illudersi, non giova sminuire innanzi agli oc-

chi nostri, con puerile ingratitude, la grandezza del beneficio ricevuto.

Se qui siamo, se undici milioni di Italiani parlano per bocca nostra in quest'aula, a chi ne siamo noi debitori, fuorchè all'alleanza della Francia? Senza il generoso sangue di quella nazione commistosi col nostro nei campi di Palestro e di S. Martino, quale bandiera sventolerebbe oggi sulle torri di Milano e di Firenze, di Modena e di Bologna? Non certo quella dei tre colori. (*Bene!*)

E potevasi egli credere che servizio così segnalato dovesse rendersi senza mercede alcuna? Io nol credo, e parmi che neppure l'onorevole deputato Guerrazzi dovesse crederlo.

Egli si è mostrato poc'anzi maestro del riso, quantunque del riso altrui si sia poscia doluto. Io non ho riso, ma quella sua pungente ironia indica abitudine di considerare le cose umane piuttosto dal lato del male che da quello del bene. Io cerco di considerarle come sono, quantunque, all'aspetto delle nobili cose e delle grandi idee, in me stesso mi esalti e le preferisca alla contemplazione delle umane brutture.

Or bene io dico che per supporre magnanimità così maravigliosa egli conviene attribuire ai Governi quelle virtù che possono essere proprie solo dei privati uomini; io dico che per supporre bontà così dissoluta bisogna dimenticare trecento anni della storia del nostro paese. Il deputato Guerrazzi non ignora questa storia; egli la ricordi e vedrà che in essa, non in quella dei pochi mesi ultimi, non nella variazione de' Ministeri, debbonsi indagare le cagioni dei fatti avvenuti.

Dal giorno in cui Emanuele Filiberto, ricuperato il seggio degli avi suoi, fissò terminativamente la sede del Governo di qua dei monti e fece italiano lo Stato, da quel giorno incominciarono i pericoli della Savoia. Il protestantesimo trionfante fra gli Svizzeri non tutte restituì al figlio di Carlo il Buono le rapite spoglie; parte ne ritenne, parte ne agognò. La Francia guardò agli ardui gioghi delle alpi e disse che quella era la sua naturale frontiera; guardò al piccolo Varo e disse che Nizza era una continuazione della Provenza; quarant'anni dopo questa condizione di cose partoriva i suoi frutti, e Carlo Emanuele I, cedendo la Bressa in compenso di Saluzzo, dava indizio di ciò che sarebbe accaduto o presto o poi. E sin dal 1610 sarebbesi compiuto per la Savoia ciò che si avverò nel 1860, se il coltello di un assassino non avesse squarciato il nobile petto del Quarto Enrico di Francia.

Scorrete le raccolte dei trattati, leggete le filze degli archivi or già dissigillate al pubblico, e troverete costantemente che ogni lega, ogni disegno di lega con Francia trae seco per la monarchia ingrandimenti in Italia e rinunzie oltremonti.

Io dico dunque che il giorno in cui noi abbiamo invocato, noi abbiamo accettato l'intervento francese, sin da quel giorno noi abbiamo consentito ai patti tradizionali e storici, vi abbiamo consentito non mediante capitoli sottoscritti in carta, ma per quella necessità che nasce dalla natura stessa delle cose, per quella necessità che lega il debole al forte, il beneficato al benefattore.

Nè si dica che con un'altra politica si sarebbe potuto ciò evitare.

Io non entrerò nel delicato argomento che fu, non dirò svolto, ma accennato dall'oratore che mi ha preceduto. Non parlo della politica del passato Ministero, non parlo della politica del Ministero presente. Ma ricorderò all'oratore che i patti di Villafranca erano diversi e disformi dall'ordine di cose che ora fu costituito.

Accettando le condizioni di Villafranca forse (e dico forse)

poteasi evitare il sacrificio presente; ma i patti di Villafranca, ricordatelo, o signori, quantunque dettati da mire benefiche verso l'Italia, che cosa portavano? Portavano la confederazione di tutti i principi restaurati e l'Austria con essi confederata, e il Piemonte unito coll'Austria e con quei principi vassalli di lei. Per tal guisa il Piemonte veniva politicamente annullato; il Piemonte era diseredato dell'avvenire. Questi patti aveano riscontro anche nella storia: nel 1745 erano stati proposti alla nostra Corte, e Carlo Emanuele III li avea respinti, li avea stracciati.

Bene han fatto impertanto coloro i quali ne seguirono l'esempio; ma per imitarlo e ottenere nello stesso mentre quei risultati che nello scorso secolo non si ottennero, occorreano sacrifici, e questi sacrifici furono fatti.

Consumiamoli ora con virile dignità. I dolori lievi piangono; i gravi tacciono, impietriscono.

Addio, valorosi popoli della Savoia, addio, figli di Nizza bene amata! Voi foste già schermo e baluardo contro le straniere falangi travagliantisi alle radici dei nostri monti; or nol sarete più! Più non innalzerete con noi il nazionale grido di *Viva il Re!* Più non divideremo le fatiche dei campi, per cui suonò tanto chiara ed onorata la fama vostra nel mondo! I nomi memorandi di Torino e di Guastalla, d'Alessandria e dell'Assietta rimarranno perpetuo e comune vanto di Piemonte e di Savoia. Ma se Dio, che custodisce il segreto del futuro nell'abisso de'suoi consigli, chiami le italiane generazioni ai finali cimenti, noi non invocheremo più insieme, guidati dallo stesso Re, i propizievoli nomi di Goito e Monzambano; più non deporremo insieme il decennale lutto di Novara allo splendore dei soli trionfali di Palestro e di S. Martino!

Grazie sieno rese frattanto ai deputati di quelle provincie che tolsero quasi da noi commiato con amorevoli parole e con affetto fraterno che io spero sarà per durare inalterabile e in essi e nei figli loro. Grazie lor siano rese! Noi ricorderemo sempre, noi rimpiangeremo lungamente la vostra dipartenza, o popoli virtuosi, temperanti, fedeli! e niuno sia tra voi, niuno vi sia il quale ci lanci un'amara parola, una terribile accusa; deh! non lanciatela questa accusa, e pensate che, dividendosi da voi, il Piemonte sa di morire.

Sì! commosso fino alle lagrime, lo dico, separato da Nizza, separato da Savoia, il vecchio Piemonte non è più; questi sono gli ultimi giorni della sua vita di otto secoli (*Con grande emozione*); sì, lo ripeto, *finis Pedemontii!* (*Sensazione*)

Ma io tergo le lagrime, io vincerò il dolore, se il glorioso suo compito è felicemente compiuto, se dalle sue ceneri rinasce l'Italia forte, l'Italia libera, l'Italia madre nostra comune.

E quest'Italia non è più un sogno, non è più un desiderio lontano, è un fatto, è una realtà viva, presente, parlante agli occhi; e qui siede nella maestà di legislatrice, unanime nei propositi, vittoriosa nei campi, vittoriosa nelle civili fortune.

Il compito del Piemonte solo è finito; incomincia un nuovo regno, incomincia un nuovo ordine di cose, ed io spero che sarà bello, sarà illustre, sarà corrispondente alla grandezza della natura italiana. Pure desidero e prego che il regno che sorge mantenga alcune virtù del regno che finisce; desidero e prego che alcune doti le quali paiono più particolari di questi montani popoli, si accomunino agli altri tutti. Serbiamo la costanza nei voleri che non evapora in vana iattanza di parole, ma si fortifica nelle opere e nei longanimi apparecchi. Serbiamo la sanità e la temperanza del giudizio, che nelle prospere sorti non insolentisce, nelle avverse non procombe. Serbiamo, oh sì! serbiamo soprattutto la riverenza, la

devozione, il culto della monarchia, palladio della nazionale indipendenza, scudo delle pubbliche libertà, stella fissa nel periglioso mare dell'incerto avvenire. (*Bene*)

Il nostro cammino non è fornito; nemici formidabili e densi ci attorniano e ci guatano con bramose voglie; nemici più formidabili ancora portiamo in noi stessi, e sono le nostre passioni. Il nuovo regno non è solido ancora, difficoltà molteplici, intricatissime ci attendono, anzi le difficoltà incominciano ora soltanto. Noi entriamo in un periodo di avvenimenti di cui l'occhio mentale può forse intravedere la meta ultima in una lontananza vaporosa, ma di cui niuno perspicace uomo di Stato può discernere le fasi e gli accidenti diversi. L'inaspettato volgerà il timone del naviglio.

Tuttavia da queste dolorose immagini mi distoglie una voce possente che mi grida nell'anima: Tu vincerai la fortuna, o patria mia, rimanendo fedele a te stessa. Perdura nella via degli ultimi dieci anni, non discoperchiare la tomba dove giacciono sepolti gli stolti orgogli di municipio; ripudia le

larve di una libertà mendace che disgrega; respingi i tentatori che ti portano sui pinacoli del tempio, e ti dicono: *quanto vedi è tuo.....* respingili. O Niobe delle nazioni, i tuoi patimenti hanno fatto forza al cielo; Iddio ha segnato il tuo perdono; non rinnovellare le antiche colpe, se non vuoi che si rinnovellino gli antichi lutti. (*Applausi — Parecchi deputati vanno a felicitare l'oratore*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di trovarsi domani a un'ora precisa.

La seduta è sciolta alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per domani:

Continuazione della discussione del progetto di legge concernente il trattato di cessione alla Francia della Savoia e del circondario di Nizza.

TORNATA DEL 26 MAGGIO 1860

(2^a dello schema in discussione)

PRESIDENZA LANZA.

SOMMARIO. *Omaggio. — Congedo. — Presentazione di due disegni di legge del ministro per lavori pubblici, per l'erezione di fari nelle isole di San Pietro e di Sardegna, e per complemento della rete telegrafica. — Presentazione di disegni di legge del ministro per le finanze, per maggiori spese sui bilanci 1859 degli esteri e dei lavori pubblici. — Seguito della discussione del disegno di legge per l'approvazione del trattato colla Francia, per la cessione della Savoia e di Nizza — Discorso del deputato Rattazzi in opposizione, e dichiarazione di astensione dal voto — Discorso del presidente del Consiglio dei ministri in difesa del trattato — Spiegazioni personali del deputato Guerrazzi. — Il deputato Mancini presenta uno schema di legge per la sospensione di alcuni articoli di legge relativi all'università di Sassari.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

Il segretario CAVALLINI dà lettura del processo verbale della tornata precedente ed espone il seguente sunto di una petizione:

6684. 25 possidenti di Mompellato, frazione di comune di Rubiana, circondario di Susa, ricorrono all'oggetto di ottenere un sussidio in seguito a danni sofferti per un fortuito scoscendimento di terreno, e di essere esonerati dalle relative imposizioni, corredando la loro domanda col verbale della deliberazione emessa da quel Consiglio comunale.

PRESIDENTE. L'avvocato Paolo Silvani di Bologna offre ai deputati del Parlamento italiano una nota del defunto avvocato Antonio Silvani, già consultore di Stato in Roma l'anno 1847, intitolata: *Nota sulla legislazione dello Stato romano.*

Quest'opuscolo verrà distribuito ai signori deputati, e ne sarà ringraziato il donatore.

Il deputato colonnello Marabotti scrive che per affari urgenti del suo servizio gli occorre un congedo di 20 giorni.

(È accordato.)

(Il deputato Giorgini presta il giuramento.)

PRESSENTAZIONE DI DUE PROPOSTE DI LEGGE DEL MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI.

PRESIDENTE. Il ministro per lavori pubblici ha facoltà di parlare.

JACINI, ministro per lavori pubblici. Ho l'onore di presentare alla Camera due proposte di legge: l'una ha per oggetto la costruzione di due fari sulla costa occidentale dell'isola di Sardegna, l'altra, che presento di concerto col ministro delle finanze, riguarda lo stabilimento di nuove linee telegrafiche. (V. vol. *Documenti*)

PRESSENTAZIONE DI TRE DISEGNI DI LEGGE DEL MINISTRO PER LE FINANZE.

PRESIDENTE. Il signor ministro delle finanze ha pure facoltà di parlare.

VEGEZZI, ministro per le finanze. Ho l'onore di rassegnare alla Camera tre disegni di legge per l'approvazione di